

Parrocchia di san Smpliciano – Quattro incontri di catechesi su
Il Decalogo e la Legge
tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di aprile/maggio 1997

Schede

1. Il decalogo e la legge.....	3
La tradizione catechistica	3
La ripresa contemporanea.....	3
Il proposito nostro	3
Il Decalogo e la legge	3
La comprensione protestante.....	3
Il nesso fede e agire.....	4
Lo schema del decalogo	4
L'unità delle due serie.....	4
2. I comandamenti della prima tavola.....	6
Non avrai altri dei di fronte a me.....	6
Non ti farai idolo né immagine alcuna.....	7
Non pronuncerai invano il nome del Signore, tuo Dio.....	8
(Esodo) Ricordati del giorno di sabato per santificarlo:.....	9
Deuteronomio.....	9
3. I comandamenti della seconda tavola.....	11
Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che ti dá il Signore, tuo Dio.	11
Non uccidere.	12
Non commettere adulterio.	12
Non rubare.....	12
Non pronunciare falsa testimonianza contro il tuo prossimo.	13
4. Non desiderare: il senso sintetico della legge	14
Le differenze	14
1 ^a ipotesi:	14
2 ^a ipotesi:	14

Parrocchia di san Smpliciano – Quattro incontri di catechesi su
Il Decalogo e la Legge
tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di aprile/maggio 1997

Testo

1. Il decalogo e la legge.....	17
Introduzione	17
Lezione	18
2. I comandamenti della prima tavola.....	22
Non avrai altri dei di fronte a me.....	22
Non ti farai idolo né immagine alcuna.....	22
Non pronuncerai invano il nome del Signore, tuo Dio.....	22
Esodo:.....	23
3. I comandamenti della seconda tavola.....	25
5. Onora tuo padre e tua madre,.....	25
6. Non uccidere.	26
7. Non commettere adulterio.	28
8. Non rubare.....	28
4. Non desiderare: il senso sintetico della legge	31
Le differenze:	31

Parrocchia di san Simpliciano – Quattro incontri di catechesi su
Il Decalogo e la Legge

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di aprile/maggio 1997

1. Il decalogo e la legge

La tradizione catechistica

La formula breve del Decalogo ha conosciuto una grande fortuna nella tradizione catechistica del cattolicesimo; ma in un'ottica obiettivamente angusta, quella dell'esame di coscienza richiesto dalla confessione sacramentale. Alla radice di tale uso del Decalogo in epoca moderna sta la figura assunta dalla teologia morale nel momento del suo distacco dalla teologia scolastica: la teologia morale diventa istruzione 'professionale' per i confessori; in questo quadro si comprende la sostituzione del precedente schema delle virtù appunto con quello del decalogo; la valutazione degli atti prevale rispetto a quella degli atteggiamenti. In tale ottica però lo stesso decalogo minaccia d'essere frainteso; quanto meno, non pienamente inteso.

La ripresa contemporanea

In epoca contemporanea è possibile rilevare una ripresa di interesse per il tema del decalogo da parte dell'etica laica; esso si iscrive entro l'ottica di una più generale ripresa di interesse per l'argomento etico, considerato per altro nell'ottica dell'etica sociale, non invece in quella propriamente morale. La domanda base non è qui quella relativa alla giustizia del soggetto, ma quella relativa alla giustizia dello scambio con il socio. Di qui il privilegio della cosiddetta 'etica normativa' (norme materiali di comportamento) rispetto ad un'etica della virtù. Crescono ulteriormente i rischi di una comprensione scadente del Decalogo

Il proposito nostro

E' quello di riprendere la considerazione del Decalogo a procedere dal testo biblico; leggendo per altro i libri di Mosè alla luce cristiana, dunque alla luce della pasqua, secondo il principio efficacemente proposto in particolare dai racconti di Luca: *'Sono queste le parole che vi dicevo quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella Legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi'. Allora aprì loro la mente all'intelligenza delle Scritture* (Lc 24, 34s).

Il Decalogo e la legge

Il Decalogo costituisce la più autorevole tra le formulazioni concise della Legge di Mosè; e anche una delle più antiche. Stabilire la *data* di composizione di tale formulazione è difficile; esso ha conosciuto uno sviluppo: da prime formulazioni 'apodittiche' (cf comandamenti che stanno al centro: *non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non deporre il falso*) si è progressivamente passati a formulazioni che rendono più esplicito il nesso tra comandamenti e rivelazione storica di Dio nell'Esodo. Non è a caso che tali formulazioni più ampie siano soprattutto nella prima tavola. Nella sua prima formulazione, se anche non risale a Mosè stesso, certo precede il periodo della sedentarizzazione. Gli incrementi che si producono rispetto alle prime formulazioni 'apodittiche' sono suggeriti dalla preoccupazione di rendere esplicito il rapporto tra i precetti e la fede. Il fatto che il Decalogo sia formula della Legge dell'alleanza appare essenziale per la sua interpretazione: il senso delle singole prescrizioni non può essere inteso se non per riferimento alla promessa di Dio e all'alleanza

La comprensione protestante

Per chiarire i problemi suscitati dal nesso che i comandamenti hanno con l'alleanza è utile riferirsi alle tesi sostenute a tale riguardo dalla teologia protestante. La tesi di Von Rad: i comandamenti come prescrizioni negative, che non impegnano positivamente ad una certa maniera di agire; non fissano cioè un modello di comportamento nel quale soltanto si realizzerebbe la fede nel Dio dell'alleanza; la giustificazione dell'uomo è pensata come realizzata da una fede senza opere; i precetti negativi soltanto escludono alcune opere

marginali, il cui compimento comprometterebbe la fede nella elezione di Dio. Secondo Von Rad la legalizzazione della Legge sarebbe soltanto opera dei profeti del periodo dell'esilio (Geremia e Ezechiele): tale opera è giudicata come un inasprimento fatale, che condanna il popolo ad un insuperabile condizione di peccato. La distinzione originaria tra Decalogo e legge in accezione giuridica (i precetti di carattere 'casuistico' e non 'apodittico'), spiegata per riferimento alle diverse necessità a cui i due tipi di norme rispondono (il culto e il tribunale); sarebbe poi stata dimenticata, con la sacralizzazione sacerdotale della legge in accezione civile.

Il nesso fede e agire

La tesi di Von Rad è assolutamente non 'plausibile'; essa appare comandata dal pregiudizio luterano, che mette in alternativa *fede e opere*. Il nesso stretto tra fede e agire (distinto dalle opere) è al contrario aspetto assolutamente qualificante della rivelazione mosaica di Dio. Tale nesso è sottolineato in diversi modi nel testo biblico.

Per un primo lato, è suggerito nello **schema culturale** della grande pericope sinaitica (*Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatti venire fino a me. Ora, se vorrete ascoltare la mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me la proprietà tra tutti i popoli*, Es 19, 4-5).

Per altro verso, è invece suggerito anche più efficacemente dai testi dai carattere narrativo che si dicono delle **prove di Israele nel deserto**: per esempio Es 15, 25-26: *In quel luogo il Signore impose al popolo una legge e un diritto; in quel luogo lo mise alla prova. Disse: «Se tu ascolterai la voce del Signore tuo Dio e farai ciò che è retto ai suoi occhi, se tu presterai orecchio ai suoi ordini e osserverai tutte le sue leggi, io non t'infliggerò nessuna delle infermità che ho inflitte agli Egiziani, perché io sono il Signore, colui che ti guarisce*); in essi non ci si occupa dei singoli precetti, ma del senso che ha in generale il fatto che si dia un precetto: di contro alla vita guidata dal desiderio (cf decimo comandamento), è affermato che la via della vita è quella dell'obbedienza alla Legge.

Lo schema del decalogo

Nel testo biblico è leggermente diverso da quello a noi familiare dal catechismo. Proponiamo dunque quello schema.

Formula si autopresentazione: *Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù.*

Prima serie (religiosa o culturale):

I. *Non avrai altri dei di fronte a me.*

II. *Non ti farai idolo né immagine alcuna.*

III. *Non pronuncerai invano il nome del Signore, tuo Dio.*

IV. *Ricordati del giorno di sabato per santificarlo* (segue motivazione).

Seconda serie ('profana' o morale)

V. *Onora tuo padre e tua madre* (segue motivazione).

VI. *Non uccidere.*

VII. *Non commettere adulterio.*

VIII. *Non rubare.*

IX. *Non pronunciare falsa testimonianza contro il tuo prossimo.*

X. *Non desiderare la casa del tuo prossimo. Non desiderare la moglie del tuo prossimo, ...*

L'unità delle due serie

E' suggerita dal nesso stretto tra il IV e il V comandamento, entrambi motivati. Da notare che il IV ha motivazione retrospettiva (ricordo dell'esodo o della creazione); la fede appare in tal senso come una memoria; mentre il V ha motivazione prospettiva (riferimento alla terra promessa); la pratica morale come *via* della vita. Essi - e con essi, tutti gli altri - non si aggiungono l'uno all'altro: la memoria deve suggerire la meta, e soltanto a condizione di riconoscere nel passato un promessa s'intende davvero quello che quel passato significa.

Questa scansione dei comandamenti di Jahvè in due serie trova corrispondenza nella classificazione che dei precetti viene data negli altri codici più analitici del Pentateuco; essi sempre ordinano serie culturali e morali. Trova poi e soprattutto corrispondenza nella preghiera dei Salmi e nella predicazione dei profeti. Lì appare più chiaro che non si tratta di due capitoli della Legge, ma di due volti dell'unica e semplicissima Legge.

La stretta unità è sottolineata dall'uso - per altro parsimonioso - che del decalogo è fatto nella predicazione profetica. L'esempio più chiaro è

Os 4, 1-3; ma vedi anche Ger 7, 8-11 (*Voi confidate in parole false e ciò non vi gioverà: rubare, uccidere, commettere adulterio, giurare il falso, bruciare incenso a Baal, seguire altri dei che non conoscevate. Poi venite e vi presentate alla mia presenza in questo tempio, che prende il nome da me, e dite: Siamo salvi! per poi compiere tutti questi abomini. Forse è una spelonca di ladri ai vostri occhi questo tempio che prende il nome da me? Anch'io, ecco, vedo tutto questo. Parola del Signore*).

E soprattutto Dt 6, 4-7: *Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Questi precetti che oggi ti dò, ti stiano fissi nel cuore; li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando sarai seduto in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai.*

Appunto la stretta unità dei comandamenti è criterio indispensabile per interpretare il significato di ciascuno di essi. Intenderli quasi fossero prescrizioni materiali che fissano il limite tra lecito e illecito, che si possono dunque intendere e praticare dimenticando la cornice complessiva entro la quale essi sono iscritti, conduce al fariseismo. L'unità dei precetti delle due tavole sarà interpretata dalla famosa sintesi di Gesù: il primo comandamento è amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, il secondo è simile al primo.

Parrocchia di san Simpliciano – Quattro incontri di catechesi su
Il Decalogo e la Legge

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di aprile/maggio 1997

2. I comandamenti della prima tavola

(a) La distinzione dei precetti del decalogo in due serie è una certezza comune di tutta la tradizione cristiana.

Essa ha trovato espressione per riferimento a diversi testi che parlano espressamente di due tavole: *Quando il Signore ebbe finito di parlare con Mosè sul monte Sinai, gli diede le due tavole della Testimonianza, tavole di pietra, scritte dal dito di Dio* (Es 31, 18; cf 32, 15); *Egli vi annunciò la sua alleanza, che vi comandò di osservare, cioè le dieci parole, e li scrisse su due tavole di pietra* (Dt 4, 13; cf poi ripetuti cenni nei cc. 4-10), dov'è esplicito il rimando al Decalogo.

Il senso di queste *due tavole* è forse diverso: si riferisce cioè alle due copie della Legge della alleanza, da conservare presso i due contraenti, nel tempio dunque e presso la porta dove siede il giudice (la legge vive anche e non marginalmente attraverso il giudizio; la legge di Mosè è in tal senso condotta a perfezione - scritta nel cuore - ad opera della predicazione dei profeti, che appunto 'giudicano').

L'articolazione dei precetti in due serie è in ogni caso indubitabile. E' inoltre indubitabile che proprio attraverso questa articolazione bipartita trova espressione uno dei tratti decisivi della religione dell'alleanza: la distinzione, ma soprattutto il nesso tra momento religioso e momento morale della vita.

Il Decalogo esprime in tal senso quell'essenza della Legge, che trova la sua espressione compiuta nell'interpretazione sintetica che Gesù propone della legge: alla domanda su quale sia *il più grande comandamento della legge*, egli rispose: *Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il più grande e il primo dei comandamenti. E il secondo è simile al primo: Amerai il prossimo tuo come te stesso.* Gesù aggiunse anche - secondo il testo di Matteo, tra tutti i vangeli quello più interessato al rapporto tra Gesù e la Legge - che *da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti.*

(b) La formulazione dei precetti della prima tavola pare particolarmente legata alle forme dell'alleanza antica; in realtà, essi mantengono un rilievo imprescindibile anche nella nuova alleanza. Appunto questa verità per sempre dei primi precetti cercheremo di approfondire nella nostra lettura.

Non avrai altri dei di fronte a me

La formula *di fronte* ha diversi significati, non alternativi ma neppure identici. Può essere tradotta:

- *accanto*: pensiamo ad alcune occasioni documentate nella Bibbia, nelle quali Israele pone altri dei accanto a Jahvè. La più importante è quella di cui si rese responsabile Salomone: *Quando Salomone fu vecchio, le sue donne l'attirarono verso dei stranieri e il suo cuore non restò più tutto con il Signore suo Dio come il cuore di Davide suo padre. Salomone seguì Astàrte, dea di quelli di Sidòne, e Milcom, obbrobrio degli Ammoniti. Salomone commise quanto è male agli occhi del Signore e non fu fedele al Signore come lo era stato Davide suo padre* (1 Re 11, 4-6).

- *davanti*, e cioè a *preferenza di me*: anche questa tentazione si produce in Israele a seguito del confronto con gli altri popoli, come ricorda il Deuteronomio: *Non seguirete altri dei, divinità dei popoli che vi staranno attorno, perché il Signore tuo Dio che sta in mezzo a te, è un Dio geloso; l'ira del Signore tuo Dio si accenderebbe contro di te e ti distruggerebbe dalla terra* (6, 14-15).

Riflessione a proposito del 'dialogo tra le religioni'.

E' da notare a tale riguardo che nella storia della fede di Israele la *monolatria* si affermò assai prima del *monoteismo*; la legge cioè che imponeva l'adorazione di Jahvè soltanto si affermò assai prima che la certezza 'teorica' che in realtà non esiste altro Dio che Lui. La circostanza non dovrebbe troppo stupire. Vale assai più

la verità che *si fa* rispetto a quella che *si crede*; anzi, verità in senso pieno è solo quella che si fa, e non quella che si crede nel senso dell'essere dell'opinione.

Viene alla mente il detto di Gesù: *non chi dice Signore, Signore entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa...*, che possiamo tradurre così: non chi dice, ma soltanto chi fa, davvero conosce la sua sovranità, davvero conosce Dio stesso.

Nello stesso senso, e in maniera più esplicita, nel vangelo di Giovanni Gesù dice così ad alcuni Giudei che avevano creduto in lui: *Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi* (8, 31): la promessa che qui vien fatta a quelli che operano (questo appunto vuol dire *rimanere fedeli*) non è soltanto quella della salvezza, ma quella di conoscere la verità; essa non si può conoscere infatti mediante le sole parole. La pratica della fedeltà a Jahvè conduce dunque al monoteismo, a conoscere che egli è l'unico

. Una conoscenza questa la cui valenza pratica viene espressa con grande efficacia dallo *Shemà Israel: Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze* (Dt 6, 4s).

Gesù riprenderà le parole del Deuteronomio per rispondere alla tentazione di satana nel deserto: l'adorazione dell'Unico è contrapposto in quel contesto all'adorazione di satana stesso apprezzato come principio del potere (*gli mostrò tutti i regni del mondo con la loro gloria*). Nello stesso senso dev'essere intesa l'affermazione di Paolo secondo la quale *l'avarizia insaziabile è idolatria* (Col 3, 5), oppure quando condanna quelli *che hanno come dio il loro ventre, si vantano di ciò di cui dovrebbero vergognarsi, tutti intenti alle cose della terra* (Fil 3, 19).

Non ti farai idolo né immagine alcuna..

... di ciò che è lassù nel cielo né di ciò che è quaggiù sulla terra, né di ciò che è nelle acque sotto la terra. Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai. Perché io, il Signore, sono il tuo Dio, un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione, per coloro che mi odiano, ma che dimostra il suo favore fino a mille generazioni, per quelli che mi amano e osservano i miei comandi.

La giusta comprensione di questa proibizione è da cercare, ancora una volta, non in una certezza di carattere teorico o 'metafisico' a proposito della natura di Dio, che sarebbe *puro spirito*; ma nella qualità pratica (etica) che assume il rapporto con Dio quando esso sia vissuto mediante l'immagine: Dio diventa *feticcio* nelle mani dell'uomo.

Illuminante è il racconto della prima teofania di Jahvè a Mosè presso il rovetto ardente: *L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco in mezzo a un rovetto. Egli guardò ed ecco: il rovetto ardeva nel fuoco, ma quel rovetto non si consumava. Mosè pensò: «Voglio avvicinarmi a vedere questo grande spettacolo: perché il rovetto non brucia?».* Il Signore vide che si era avvicinato per vedere e Dio lo chiamò dal rovetto e disse: *«Mosè, Mosè!».* Rispose: *«Eccomi!».* Riprese: *«Non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa!».* E disse: *«Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe».* Mosè allora si velò il viso, perché **aveva paura di guardare verso Dio**. La scena anticipa il tratto decisivo della rivelazione storica di Dio: Egli si fa conoscere non attraverso l'immagine, ma attraverso la parola; prima ancora, non attraverso eventi cosmici, ma attraverso la storia dei padri. La proibizione di farsi alcuna immagine di Dio custodisce questa permanente necessità dell'uomo di mettersi in ginocchio e invocare una sua parola per conoscerlo.

Non a caso, il peccato di Israele, nel contesto della pericope del Sinai, sarà rappresentato dal vitello d'oro: quell'immagine basta a convincere Mosè che la legge che egli ha portato dal monte non serve; *Quando si fu avvicinato all'accampamento, vide il vitello e le danze. Allora si accese l'ira di Mosè: egli scagliò dalle mani le tavole e le spezzò ai piedi della montagna* (Es 32, 19).

La proibizione di farsi immagini di Dio sembra venuta meno nella storia cristiana; per questo aspetto la fede cristiana pare molto lontana da quella ebraica, e ancor più da quella islamica, dove la proibizione continua ed è rigorosa; fin feticcistica. Il fatto nuovo del cristianesimo rispetto alla religione di Mosè è l'incarnazione di Dio:

*Dio nessuno l'ha mai visto:
proprio il Figlio unigenito,
che è nel seno del Padre,
lui lo ha rivelato. (Gv 1, 18)*

E ancor più chiaramente:

che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita (poiché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi), quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi (1 Gv 1, 1-3).

L'immagine di Gesù per altro deve essere bene intesa. E' vero che: *Chi ha visto me ha visto il Padre*, come dice Gesù a Filippo, che gli chiedeva *Mostraci il Padre?* (Gv 14, 9). E' vero però anche che Gesù dirà a Tommaso: *Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno* (Gv 20, 29). L'immagine visibile di Gesù nella pratica della fede cristiana deve fungere soltanto quale mezzo di rimando alla storia di Gesù, dunque alla sua memoria. Vedere Gesù è possibile soltanto a condizione che lo si segua. Allo stesso Filippo, che gli aveva chiesto: *Maestro, ove abiti?*, Gesù aveva risposto: *'Venite e vedrete'. Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui.*

Non pronuncerai invano il nome del Signore, tuo Dio,...

...perché il Signore non lascerà impunito chi pronuncia il suo nome invano.

Il nome stesso di Dio minaccia di diventare come un idolo. L'uso non vano del nome è soltanto quello che l'uomo fa per cercare la sua presenza; mentre uso vano è ogni uso che l'uomo può fare anche Lui assente.

La figura dell'uso vano del nome è probabilmente costituita in origine quella costituita dall'uso di quel nome per operazioni magiche, per maledizioni, oppure anche per riti di scongiuro superstiziosi. Da queste prime forme si passa a quelle più sofisticate, ma sostanzialmente equivalenti.

Pensiamo all'uso del nome per coprire un giuramento falso; tale proibizione è esplicita nel Levitico, ma non è qualificata servendosi della terminologia del Decalogo (uso vano del nome): *Non giurerete il falso servendovi del mio nome; perché profaneresti il nome del tuo Dio. Io sono il Signore* (Lv 19, 12). Il riferimento al giuramento falso è suggerito anche dal Os 4,2: *Si giura, si mentisce, si uccide, si ruba, si commette adulterio,...*

Oppure pensiamo all'uso del nome di Jahvè per autorizzare profezie false, che in realtà sono soltanto un intonaco superficiale per nascondere delitti, e cioè difetto di fede: *I suoi profeti hanno come intonato tutti questi delitti con false visioni e oracoli fallaci e vanno dicendo: Così parla il Signore Dio, mentre invece il Signore non ha parlato* (Ez 22, 28).

Nelle antitesi del discorso della montagna, dunque nel quadro sintetico di un'interpretazione compiuta della Legge, Gesù si riferisce al terzo comandamento intendendolo come proibizione del giuramento falso; egli afferma che falso è ogni giuramento, solo perché giuramento, anche se non fatto per coprire una menzogna. *Avete anche inteso che fu detto agli antichi: Non spergiurare, ma adempi con il Signore i tuoi giuramenti; ma io vi dico: non giurate affatto: né per il cielo, perché è il trono di Dio; né per la terra, perché è lo sgabello per i suoi piedi; (...) Sia invece il vostro parlare sì, sì; no, no; il di più viene dal maligno.* L'antitesi va intesa per paragone con le altre; per esempio, quella del taglione: non basta non moltiplicare l'offesa nelle forme della vendetta, occorre non vendicarsi per nulla; perché la vendetta anche minima costituisce una perversione della giustizia che di Dio, che vuole la misericordia e non il sacrificio; vuole che la resistenza al malvagio non sia quella della violenza, ma quella volta alla ricerca dell'altro come fratello.

La correlazione tra invocazione e presenza di Jahvè è usata spesso nella letteratura biblica, in ogni suo strato; «invocare il nome» diventa una formula sintetica per dire concisamente il significato della fede, e dunque dell'atteggiamento fondamentale dell'uomo nei confronti di Dio; i popoli pagani sono quelli che non invocano il suo nome (cf Ger 10,25); la formula «lo invocherai e il Signore risponderà» compare ad esempio nel

contesto di un'esortazione al digiuno autentico (Is 58,9); il testo accusa come *vano* il digiuno «tra litigi e alterchi»; esso appare a Dio come un «chiasso» fastidioso (58,4); il digiuno che egli vuole viene descritto in termini immediatamente morali, e cioè come pratica della giustizia e della misericordia nei confronti di chi è nel bisogno; è facile scorgere la corrispondenza, ed anzi la pratica equivalenza, tra digiuno (che abbiamo qualificato come) *vano* e invocazione *vana* del suo nome; più in generale, ogni culto staccato dalle opere della quotidiana vita di relazione interumana equivale ad un pronunciare il suo nome *invano*.

Anche per la comprensione del terzo comandamento dobbiamo rivolgerci alla teofania presso il roveto ardente, e in specie alla rivelazione del nome. Lì appare chiaramente come la domanda di Mosè di conoscere il nome proceda dalla preoccupazione di rispondere alla domanda del popolo: *Ecco io arrivo dagli Israeliti e dico loro: Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi. Ma mi diranno: Come si chiama? E io che cosa risponderò loro?* La risposta di Dio è quella nota e misteriosa: *Io sono colui che sono!* Ma la traduzione non è così sicura. Si può tradurre indifferentemente in questi diversi modi.

■ *Io sono quello che sono:* e allora la risposta di Dio dev'essere intesa quasi come un rifiuto di dire il proprio nome; di mettere nelle mani del popolo il proprio nome. Può servire accostare la pericope del nome a quella della manna; la cosa minuta e granulosa che il popolo trovò sulla superficie della terra nel deserto ebbe nome *manna* (*man 'hu*), che vuol dire: *Che cos'è?* quasi a significare che questo cibo rimane misterioso: esso potrà essere soltanto invocato ogni giorno, non potrà essere invece coltivato e custodito nei granai.

■ *Io sono quello che c'è:* quasi a dire che se tu mi invocherai, allora io risponderò, e allora - soltanto allora - tu saprai chi o sono.

■ *Io sarò quello che sarò,* con significato analogo rispetto al precedente; questa traduzione sottolinea il fatto che soltanto attraverso la storia Dio si manifesta.

■ *Io sono quello che fa essere:* non tu puoi mettere le mani sul mio essere, ma io sostengo il tuo essere e la tua vita; soltanto attraverso la sempre rinnovata sorpresa della tua vita potrai conoscermi.

La pericope del roveto prosegue: *Poi disse: «Dirai agli Israeliti: Io-Sono mi ha mandato a voi». Dio aggiunse a Mosè: «Dirai agli Israeliti: Il Signore, il Dio dei vostri padri, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe mi ha mandato a voi. Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione».*

(Esodo) Ricordati del giorno di sabato per santificarlo:

Sei giorni faticherai e farai ogni tuo lavoro; ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: tu non farai alcun lavoro, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te. Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il giorno settimo. Perciò il Signore ha benedetto il giorno di sabato e lo ha dichiarato sacro.

Deuteronomio

Osserva il giorno di sabato per santificarlo, come il Signore Dio tuo ti ha comandato. Sei giorni faticherai e farai ogni lavoro, ma il settimo giorno è il sabato per il Signore tuo Dio: non fare lavoro alcuno né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bue, né il tuo asino, né alcuna delle tue bestie, né il forestiero, che sta entro le tue porte, perché il tuo schiavo e la tua schiava si riposino come te. Ricordati che sei stato schiavo nel paese d'Egitto e che il Signore tuo Dio ti ha fatto uscire di là con mano potente e braccio teso; perciò il Signore tuo Dio ti ordina di osservare il giorno di sabato.

L'interpretazione del quarto comandamento suscita la domanda circa *l'origine dell'istituzione* del sabato. La distinzione di un giorno settimanale con tutta probabilità non è originaria di Israele; il nome stesso è di origine babilonese. Israele lo riprende e lo interpreta (come derivato di *shabat*, che vuol dire riposo; così in Gn 2,3, dove non c'è il nome del sabato, ma viene usato il verbo per dire che Dio riposò al settimo giorno). La ricostruzione del processo di assimilazione del sabato nella prospettiva della fede mosaica non è possibile. Neppure essa è così importante. In ogni caso appare chiaro che in Israele il senso della celebrazione festiva settimanale è strettamente legata alla fede nel Dio di Mosè.

Il nesso è più esplicito nella formulazione del *Deuteronomio*, e quindi nella motivazione del precetto tratta dall'esodo, che viene ritenuta la motivazione più antica. La si chiama *talora motivazione 'sociale'*, per

distinguerla da quella dell'Esodo che sarebbe *culturale*.

La prima motivazione mette in evidenza il nesso tra *riposo* e *libertà*; il rapporto di dominio dell'uomo nei confronti dell'altro uomo minaccia sempre di risorgere a procedere dalla scarsità dei beni, della fatica dunque che comporta la loro acquisizione, della e quindi del conflitto che insorge tra uomo e uomo a procedere da tale scarsità. La terra promessa è considerata dalla fede come terra che non è frutto della fatica dell'uomo; Dio stesso l'ha assoggettata a Israele senza fatica. Israele deve dunque *ricordare* questa provenienza della terra, confessandola appunto attraverso il proprio riposo, che dà insieme riposo allo schiavo e al forestiero.

In armonia con questa comprensione del sabato sono le leggi sociali stabilite per l'anno sabbatico o quello connesso dell'anno giubilare (ogni 50 anni) dalla legislazione levitica:

Quando entrerete nel paese che io vi dò, la terra dovrà avere il suo sabato consacrato al Signore. Per sei anni seminerai il tuo campo e potrai la tua vigna e ne raccoglierai i frutti; ma il settimo anno sarà come sabato, un riposo assoluto per la terra, un sabato in onore del Signore; non seminerai il tuo campo e non potrai la tua vigna. Non mieterai quello che nascerà spontaneamente dal seme caduto nella tua mietitura precedente e non vendemmierai l'uva della vigna che non avrai potata; sarà un anno di completo riposo per la terra. Ciò che la terra produrrà durante il suo riposo servirà di nutrimento a te, al tuo schiavo, alla tua schiava, al tuo bracciante e al forestiero che è presso di te. (Lv 25, 1ss)

Dichiarerete santo il cinquantesimo anno e proclamerete la liberazione nel paese per tutti i suoi abitanti. Sarà per voi un giubileo; ognuno di voi tornerà nella sua proprietà e nella sua famiglia... (Lv 25, 10ss)

Queste norme non avranno mai realizzazione effettiva; e tuttavia esse bene interpretano il senso del riposo, e il nesso tra riposo e memoria: memoria s'intende del mistero della terra; soltanto se ricevuta gratuitamente dalle mani di Dio essa è terra che nutre.

La motivazione del precetto nella versione dell'**Esodo** si raccorda strettamente con il racconto della creazione della terra in sei giorni, seguiti dal giorno del riposo di Dio. Dio soltanto porta a termine le proprie opere; a seguito della sua ultima opera, l'uomo, è detto che *Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona. E fu sera e fu mattina: sesto giorno*. Segue il sigillo del settimo giorno: *Così furono portati a compimento il cielo e la terra e tutte le loro schiere. Allora Dio, nel settimo giorno portò a termine il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro. Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò, perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che egli creando aveva fatto*. Appunto perché soltanto Dio può portare a termine le sue opere, l'uomo deve sempre da capo rivolgersi all'opera di Dio, per vedere il senso e la speranza della sua propria opera.

Occorre per altro riconoscere che l'uomo in realtà non può vedere l'opera perfetta di Dio, prima di vedere l'opera di Gesù. Così com'è vero che la terra sulla quale Israele abita non è la terra promessa, finì a che in essa non entrò Gesù e la ricrea. Su questo sfondo occorre intendere la polemica di Gesù nei confronti dei farisei, che gli rimproveravano le opere compiute in giorno di sabato. Ne citiamo una soltanto:

Entrò di nuovo nella sinagoga. C'era un uomo che aveva una mano inaridita, e lo osservavano per vedere se lo guariva in giorno di sabato per poi accusarlo. Egli disse all'uomo che aveva la mano inaridita: «Mettiti nel mezzo!». Poi domandò loro: «E' lecito in giorno di sabato fare il bene o il male, salvare una vita o toglierla?». Ma essi tacevano. E guardandoli tutt'intorno con indignazione, rattristato per la durezza dei loro cuori, disse a quell'uomo: «Stendi la mano!». La stese e la sua mano fu risanata. E i farisei uscirono subito con gli erodiani e tennero consiglio contro di lui per farlo morire. (Mc 3, 1-6)

Interpretando questo significato dei miracoli di Gesù, come compimento della creazione, Giovanni mette sulla bocca di Gesù queste parole: *i Giudei cominciarono a perseguitare Gesù, perché faceva tali cose di sabato. Ma Gesù rispose loro: «Il Padre mio opera sempre e anch'io opero». Proprio per questo i Giudei cercavano ancor più di ucciderlo: perché non soltanto violava il sabato, ma chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio (Gv 5, 16-18).*

Parrocchia di san Simeone – Quattro incontri di catechesi su
Il Decalogo e la Legge

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di aprile/maggio 1997

3. I comandamenti della seconda tavola

a) I precetti della seconda tavola hanno *evidenti analogie* con le regole di comportamento formulate da codici precedenti esterni ad Israele, e in generale in ogni tradizione civile. Diversamente formulati, in forma più o meno precisa ed esigente, quei principi sono presenti in ogni legislazione umana. La compilazione che di tali precetti offre il decalogo appare tuttavia nel complesso *opera assolutamente originale*: viene qui operata una selezione di pochi principi essenziali, capaci di disegnare una figura sintetica della vita morale; mentre in altre compilazioni accade che principi di fondo siano mescolati con regole marginali, norme morali con norme di carattere rituale.

b) La selezione concorre obiettivamente a definire la **sfera della morale**. Naturalmente manca nel decalogo, come in tutta la Bibbia, il concetto di *morale*; però attraverso la formulazione del decalogo è compiuto un grande passo verso la definizione dell'ambito morale. Il decalogo appare in tal senso composizione senza paragoni al di fuori della tradizione d'Israele.

c) La precisa *successione dei precetti* non ha un significato subito perspicuo. La sua spiegazione dev'essere cercata per riferimento alla genesi del decalogo. La serie breve «non uccidere, non commettere adulterio, non rubare» costituisce un piccolo codice precedente; da esso per aggiunte successive è scaturito l'elenco presente. Il comandamento «non desiderare» in specie pare aggiunto in un momento successivo, magari alla luce delle tradizioni relative al peccato di Israele nel deserto. Il nesso tra decimo comandamento e peccato di «ingordigia» appare più trasparente nella redazione di Deuteronomio, a motivo dell'uso distinto dei due verbi relativi al desiderare.

d) C'è tuttavia **una logica**: l'elenco di questi sei precetti contempla tutte le forme fondamentali della relazione umana. Più precisamente, sono presenti per un *primo lato* le relazioni umane originarie, quelle dalle quali nascono tutte le altre: la relazione uomo-donna e quella genitori-figli. E' presente per *altro lato* il riferimento alle forme fondamentali che assume la prossimità tra gli umani: la presenza reciproca, lo scambio dei beni, la parola. Non seguiamo qui questo ordine sistematico, ma l'ordine materiale del decalogo.

Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che ti dá il Signore, tuo Dio.

La formulazione positiva subentra probabilmente ad una precedente formulazione negativa, che ancora troviamo in Es 21, 15. 17. E' probabile un nesso tra la formulazione positiva e l'aggiunta della motivazione, che espressamente riferisce il precetto all'opera buona iniziata da Dio, e dunque connette il comandamento alla storia religiosa del popolo. L'onore dovuto ai genitori corrisponde al riconoscimento che la loro presenza nella vita personale del singolo ha la stessa natura di dono gratuito e promettente, che ha la vita sperimentata dal popolo mediante la liberazione. Quella vita potrà prolungarsi nella terra promessa; ma perché si prolunghi dovrà essere conservata memoria dei benefici iniziali; più precisamente, della promessa iscritta in quei benefici.

Il senso religioso del comandamento traspare dall'uso del verbo *onorare* (*kibbed*, che ha la stessa radice di *kabod*, il termine tecnico per designare la gloria di Dio stesso); il verbo è usato anche per prescrivere l'onore dovuto a Dio, nel caso espressamente associato a quello dovuto ai genitori: *Il figlio onora suo padre e il servo rispetta il suo padrone. Se io sono padre, dov'è l'onore che mi spetta? Se sono il padrone, dov'è il timore di me?* (Mt 1, 6). Il senso religioso del comandamento trova poi ulteriore supporto nelle molteplici figure bibliche di paternità; in particolare, nella paternità di Abramo, che è per eccellenza la paternità secondo la fede.

Il precetto è dato, ovviamente, per il figlio adulto; il bambino non ha bisogno di alcun precetto per onorare i genitori. L'onore vien meno quando il figlio cresce e acquista un'autonomia di vita; allora egli è esposto

alla tentazione di dimenticare. *Onorare* è come *ricordare*. In Deuteronomio in specie, il comandamento di Dio è spesso formulato così: *Guardati dal dimenticare*.

Il quinto comandamento offre un **modello** per tutti gli altri della seconda tavola. Il debito nei confronti dell'altro ha alla sua radice non un ordine che sia 'dispoticamente' dato da Dio; ma quella prossimità grata dell'altro, che fin dall'inizio sola consente la tua vita, che contiene una promessa; soltanto a condizione di non dimenticare quella promessa, sarà possibile anche vederne la realizzazione. Ogni comandamento prescrive in tal senso la *fedeltà*.

Il nesso tra onore dei genitori e memoria dell'opera di Dio trova obiettiva conferma e chiarimento nel compito assegnato ai genitori; essi saranno testimoni della memoria della fede, come appare in particolare dal rituale della celebrazione della Pasqua (cf Es 13, 8; Dt 6, 20ss); la religione di Israele è, fin dall'inizio e poi per sempre, religione eminentemente familiare; tale aspetto sarà particolarmente sviluppato dalla tradizione sapienziale, che per sua natura è 'esperta' di vita quotidiana; si vedano in specie Pr 6, 20-24 e Sir 3, 1-16.

Non uccidere.

Questo comandamento - come anche l'8° e il 9° - non si riferisce ad una forma precisa di rapporto umano; potrebbe sembrare più difficile riconoscere come anche in questo caso ci si riferisca ad un primo momento del rapporto nel quale la prossimità dell'altro appare cosa grata. Ma così non è.

Lo suggerisce questo fatto: tra i testi di carattere non legale, quello più importante che illustra il senso e la malizia dell'omicidio è il racconto di Caino e Abele (Gn 4); esso interpreta l'omicidio come fratricidio; il primo omicidio, il paradigma di ogni omicidio, nasce appunto dall'insofferenza di Caino per la presenza del fratello, inquietante perché giusto e preferito da Dio; egli, pur senza parlare, l'accusava (cf 1 Gv 3,12). Ogni omicidio è fratricidio, nel senso che non verrebbe in alcun modo in mente ad alcuno di uccidere, se non ci fosse prima una tale intimità di rapporto con l'altro da rendere il suo riconoscimento un ingrediente essenziale per mia vita; questo è ciò che accade appunto tra fratelli, testimoni dell'unica giustizia del padre. Per intendere la prossimità che già anche la sola presenza dell'altro istituisce, oppure il suo sguardo che parla senza parole, dobbiamo riferirci appunto alla figura del rapporto tra fratelli. In tal senso, la presenza dell'altro da sé sola costituisce un impedimento al mio arbitrio.

Nel suo primo significato il *non uccidere* sembra si riferisse in particolare all'uccisione dell'uomo senza difesa: tipicamente, alla uccisione mediante la quale l'uomo si fa giustizia da solo. Il senso originario, materialmente limitato rispetto alla comprensione successiva del precetto, esprime tuttavia bene il senso che sempre ha l'omicidio: quello di cancellare la presenza dell'altro uomo quale preteso testimone della mia giustizia; perché non sopporto il confronto con l'altro lo uccido.

Gesù dice (Mt 5, 21ss): anche solo adirandoti col fratello, togliendogli la parola con il tuo grido, oppure insinuando in lui mediante l'insulto il dubbio che la sua presenza sia soltanto una disgrazia per gli altri, già lo uccidi. La verità morale del *non uccidere* è infatti quella che impone di riconoscere nella presenza dell'altro una grazia; a meno di non amare, è ineluttabile che si uccida.

Non commettere adulterio.

Il *senso subito ovvio* del comandamento fa riferimento al significato umano della relazione uomo/donna: essa è interpretata da Gn 2, 24 (vedi in genere vv. 21-24). Il *senso religioso* emergerà con progressiva chiarezza soltanto dal successivo impiego che la predicazione profetica farà della metafora matrimoniale per dire dell'alleanza tra Jahvè e il suo popolo. Pensiamo in modo particolare al profeta appassionato, Osea, che rappresenterà nella propria vita l'amore di Jahvè per questo popolo infedele, sposando una prostituta e riconducendola mediante il suo amore ostinato alla fedeltà: *Perciò, ecco, la attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore.(...) E avverrà in quel giorno - oracolo del Signore - mi chiamerai: Marito mio, e non mi chiamerai più: Mio padrone.* (Os 2, 16ss). Tale metafora produrrà alla fine anche, come suo riflesso, l'esplicito accostamento della fedeltà morale richiesta nei confronti della prima sposa alla figura della fedeltà richiesta dall'alleanza con Dio: «il Signore è testimone fra te e la donna della tua giovinezza, che ora perfidamente tradisci, mentre essa è la tua consorte, la donna legata a te da un patto» (Mt 2, 14).

Non rubare.

Una seconda forma del rapporto di prossimità, e quindi anche di vulnerabilità dell'uomo rispetto all'altro uomo, è rappresentato dagli averi, e dunque dalla proprietà. E' stata formulata l'ipotesi che il contenuto originario del precetto fosse il 'furto' dell'uomo stesso (rapimento, cf Es 21,16); qualora l'ipotesi fosse verificata, metterebbe in più chiara luce quello che è comunque il senso morale del furto: una sopraffazione nei confronti della vita dell'altro, che approfitta della dipendenza della vita dell'altro da tutto ciò che egli

possiede. Il riconoscimento della dignità personale dell'altro passa anche per il rispetto di ciò che gli appartiene

Non pronunciare falsa testimonianza contro il tuo prossimo.

Terza forma della prossimità è quella della parola; ancor più chiaramente di quanto non facciano le due forme precedenti essa manifesta il regime di alleanza che assume la relazione tra gli umani; a tale titolo costituisce più profonda ragione di vulnerabilità del singolo. Il divieto di mentire è inteso come divieto di un sopruso nei confronti dell'altro appare chiaro attraverso la precisa formulazione del precetto; essa si riferisce alla situazione giudiziaria: «Non deporre contro il tuo prossimo come testimone falso».

Tale situazione non è in realtà soltanto *una* eventualità del rapporto umano, per di più relativamente rara; rappresenta invece un profilo presente in ogni relazione umana; per questo accade che sempre noi ci sentiamo come esposti al giudizio di altri e minacciati dalla menzogna. Anche la menzogna, come il furto e l'assassinio, diventano nella predicazione profetica metafore sintetiche per dire dell'inganno iscritto in ogni colpa dell'uomo nei confronti dell'altro uomo.

Parrocchia di san Smpliciano – Quattro incontri di catechesi su
Il Decalogo e la Legge

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di aprile/maggio 1997

4. Non desiderare: il senso sintetico della legge

La formulazione del decimo comandamento propone differenze significative nelle due formulazioni del decalogo. Riportiamo subito i due testi:

Non desiderare la casa del tuo prossimo. Non desiderare la moglie del tuo prossimo, né il suo schiavo, né la sua schiava, né il suo bue, né il suo asino, né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo.

Non desiderare la moglie del tuo prossimo. Non desiderare la casa del tuo prossimo, né il suo campo, né il suo schiavo, né la sua schiava, né il suo bue, né il suo asino, né alcuna delle cose che sono del tuo prossimo.

Le differenze

(a) Appare subito evidente la diversa successione: la moglie viene prima della casa in Dt. (b) La traduzione italiana non consente invece di apprezzare l'altra differenza: l'uso di due verbi diversi per *desiderare* riferito alla moglie e rispettivamente alla casa nella formula del Deuteronomio. (c) La differenza del verbo induce poi a intendere le due prescrizioni del Deuteronomio come distinte; mentre nel testo dell'Esodo si tratta di un unico comandamento: *Non desiderare la casa del tuo prossimo*, che viene successivamente spiegato (la moglie, lo schiavo, la schiava, il bue, l'asino,...).

Come intendere queste differenze? Qual è la formulazione più antica?

1^a ipotesi:

Era quella prevalente fino a qualche decennio fa; essa scorgeva nel testo dell'Esodo quello più antico, e anche più 'primitivo': esso avrebbe assegnato la moglie al numero dei beni patrimoniali insieme agli altri successivamente elencati. Mentre il Deuteronomio avrebbe distinto e anteposto la moglie ai beni patrimoniali, sottolineando anche attraverso l'uso di verbo diverso la diversa qualità del desiderio della moglie rispetto a quello dei beni patrimoniali.

2^a ipotesi:

è sostenuta da alcuni in tempi più recenti; la formulazione più antica sarebbe quella del Deuteronomio; l'Esodo unificherebbe i due comandamenti per far tornare il conto di dieci, avendo distinto il secondo dal primo comandamento.

Mi pare più persuasiva la prima ipotesi, anche se la distinzione dei due comandamenti va intesa con accenti un po' diversi, o comunque più precisi, rispetto a quelli sopra accennati. In ambedue i testi la *casa* non va intesa quasi fosse un bene 'patrimoniale'; essa non deve essere identificata con l'edificio e tutto ciò che sta in esso, ma con il *casato*, ossia con la sfera esistenziale entro la quale soltanto può prodursi la vita del prossimo. Questo senso pregnante della *casa* risulta da molti testi dei profeti; per esempio:

*Guai a coloro che meditano l'iniquità
e tramano il male sui loro giacigli;
alla luce dell'alba lo compiono,
perché in mano loro è il potere.
Sono avidi di campi e li usurpano,
di case, e se le prendono.
Così opprimono l'uomo e la sua casa,
il proprietario e la sua eredità.
Perciò così dice il Signore:
«Ecco, io medito contro questa genia*

*una sciagura da cui non potran sottrarre il collo
e non andranno più a testa alta,
perché sarà quello tempo di calamità.*

(Mi 2, 1-3)

E' vero però che la distinzione della donna dal reso ha a che fare con la differenza che assume il desiderio nei due casi. In tutti due i casi, il desiderio *non deve essere inteso in accezione esclusivamente interiore*, quasi qui si trattasse di condannare i pensieri oltre che gli atti, come avverrebbe nei comandi 6° e 7°. Merita tuttavia di precisare il diverso senso che i due verbi usati - pure poi usati come sinonimi - hanno originariamente nella lingua ebraica:

Hit-'awwah, usato per la casa e tutto il resto, si riferisce invece originariamente al *desiderio della bocca*. Il testo più interessante nel quale è usato il verbo è una delle mormorazioni del deserto, di cui si dice nel libro dei Numeri. *La gente raccoglietticcia, che era tra il popolo, fu presa da bramosia; anche gli Israeliti ripresero a lamentarsi e a dire: «Chi ci potrà dare carne da mangiare? Ci ricordiamo dei pesci che mangiavamo in Egitto gratuitamente, dei cocomeri, dei meloni, dei porri, delle cipolle e dell'aglio. Ora la nostra vita inaridisce; non c'è più nulla, i nostri occhi non vedono altro che questa manna». Avevano ancora la carne fra i denti e non l'avevano ancora masticata, quando lo sdegno del Signore si accese contro il popolo e il Signore percosse il popolo con una gravissima piaga.* La 'bramosia' è detta con *ta'awwa*, dunque con termine che deriva dalla radice del verbo usato nel decimo comandamento. La 'bramosia' è intesa nel brano come espressione dell'incredulità del popolo, il quale misura il valore del proprio presente affidandosi appunto al desiderio della bocca anziché alla promessa di Jahvè e al suo comandamento. Dio diede da mangiare carne (quaglie) al popolo in quel luogo; ma: *Avevano ancora la carne fra i denti e non l'avevano ancora masticata, quando lo sdegno del Signore si accese contro il popolo e il Signore percosse il popolo con una gravissima piaga. Quel luogo fu chiamato Kibrot-Taava, perché qui fu sepolta la gente che si era lasciata dominare dalla ingordigia.* (Nm 11, 4-6. 33-34).

hamad, usato nel caso della donna, si riferisce originariamente al *desiderio degli occhi*. Il testo più significativo per intendere il senso di questo verbo è quello dei primi capitoli della Genesi: *Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare* (Gn 2,9), dove è da sottolineare la coppia occhi / bocca; *Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò* (3, 6), dove ancora ricorre la coppia bocca / occhi, ma completata dall'indicazione secondo cui - proprio perché attraente per il desiderio degli occhi e della bocca - l'albero apparve anche *desiderabile per acquistare saggezza*. Nei due casi *gradito* è detto con aggettivo che viene dal verbo *hamad*. Il peccato della prima coppia è dunque descritto come il gesto che accondiscende al desiderio della bocca e degli occhi, quasi che proprio per tale via potesse essere trovata *la conoscenza del bene e del male*.

Già la tradizione rabbinica (extra-biblica) vide nel *non desiderare* la formulazione sintetica del senso complessivo della legge; a tale tradizione si riferisce Paolo nella lettera ai Romani, per argomentare la sua tesi che la giustizia dell'uomo non può nascere dalla pratica di opere conformi ad una legge data 'da fuori'. La legge in tal senso - Paolo pensa alla sua comprensione farisaica - non converte l'uomo, ma solo fa venire alla luce la difformità del 'cuore' dell'uomo rispetto alla legge di Dio. Leggiamo il passo più significativo, che ha sullo sfondo l'immagine del peccato della prima coppia; la figura del serpente è sostituita dalla figura del peccato trattato come 'ipostasi', come se si trattasse cioè di un misterioso personaggio indipendente, dalla cui suggestione segreta scaturisce un effetto distorto della stessa legge.

Quando infatti eravamo nella carne, le passioni peccaminose, stimolate dalla legge, si scatenavano nelle nostre membra al fine di portare frutti per la morte. Ora però siamo stati liberati dalla legge, essendo morti a ciò che ci teneva prigionieri, per servire nel regime nuovo dello Spirito e non nel regime vecchio della lettera.

*Che diremo dunque? Che la legge è peccato? No certamente! Però io non ho conosciuto il peccato se non per la legge, né avrei conosciuto la concupiscenza, se la legge non avesse detto: **Non desiderare**. Prendendo pertanto occasione da questo comandamento, il peccato scatenò in me ogni sorta di desideri. Senza la legge infatti il peccato è morto e io un tempo vivevo senza la legge. Ma, sopraggiunto quel comandamento, il peccato ha preso vita e io sono morto; la legge, che doveva servire per la vita, è divenuta per me motivo di morte. **Il peccato infatti, prendendo occasione dal comandamento, mi ha sedotto** e per mezzo di esso mi ha*

dato la morte.

Così la legge è santa e giusta e buono è il comandamento. Ciò che è bene è allora diventato morte per me? No davvero! E' invece il peccato: esso per rivelarsi peccato mi ha dato la morte servendosi di ciò che è bene, perché il peccato apparisse oltre misura peccaminoso per mezzo del comandamento.

*Sappiamo infatti che la **legge è spirituale**, mentre **io sono di carne**, venduto come schiavo del peccato. Io non riesco a capire neppure ciò che faccio: infatti non quello che voglio io faccio, ma quello che detesto. (Rm 7, 5-15)*

Parrocchia di san Simpliciano – Quattro incontri di catechesi su
Il Decalogo e la Legge

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di aprile/maggio 1997

1. Il decalogo e la legge

Introduzione

Il decalogo fa venir in mente l'esame di coscienza; e l'esame di coscienza rimanda ad un rapporto tra sé e sé, ad una riflessione. La coscienza morale stessa è infatti intesa oggi quasi fosse un rapporto tra sé e sé. Invece nella tradizione biblica il Decalogo - come ogni altro testo - rimanda ad un rapporto tra l'uomo e Dio. La stessa coscienza che l'uomo ha di sé stesso non ha forma se non nel rapporto con Dio. Il contesto pratico di vita nel quale ha preso forma questa formula breve della legge che è il Decalogo è quello del culto; forse una festa di rinnovamento annuale dell'alleanza; comunque un rito che si celebrava nel tempio, o prima ancora all'ingresso della tenda dell'alleanza. Abbiamo traccia di questa liturgia di ingresso in alcuni Salmi; due per la precisione, il 15 e il 24. Riascoltiamoli insieme, almeno in parte.

Il secondo comincia da un orizzonte assai ampio, grande come la terra intera: essa è come un manifesto di Dio. Ma non è Dio. E' un manifesto che rimanda altrove; che rimanda ad un luogo eccelso, ad un monte (quello del tempio?), sul quale soltanto sarà finalmente possibile vedere Dio in faccia, e non soltanto di spalle, come accade invece guardando all'universo intero. Chi salirà sul quel monte? Chi potrà entrare nel luogo santo? Appunto per rispondere a questa domanda il Salmo elenca una serie di condizioni, che hanno suono molto vicino al Decalogo.

*Del Signore è la terra e quanto contiene,
l'universo e i suoi abitanti.
E' lui che l'ha fondata sui mari,
e sui fiumi l'ha stabilita.*

*Chi salirà il monte del Signore,
chi starà nel suo luogo santo?
Chi ha mani innocenti e cuore puro,
chi non pronunzia menzogna,
chi non giura a danno del suo prossimo.
Otterrà benedizione dal Signore,
giustizia da Dio sua salvezza.
Ecco la generazione che lo cerca,
che cerca il tuo volto, Dio di Giacobbe.*

L'altro Salmo, più conciso nel disegno della prospettiva generale, è più analitico nel richiamo delle condizioni:

*Signore, chi abiterà nella tua tenda?
Chi dimorerà sul tuo santo monte?*

*Colui che cammina senza colpa,
agisce con giustizia e parla lealmente,
non dice calunnia con la lingua,
non fa danno al suo prossimo
e non lancia insulto al suo vicino.*

*Ai suoi occhi è spregevole il malvagio,
ma onora chi teme il Signore.
Anche se giura a suo danno, non cambia;*

*presta denaro senza fare usura,
e non accetta doni contro l'innocente.
Colui che agisce in questo modo
resterà saldo per sempre.*

Chiediamo al Padre dei cieli di illuminare gli occhi della mente e del cuore, perché possiamo riconoscere nel Decalogo la via che consente di entrare nella sua dimora.

Lezione

1. **La tradizione catechistica** - La formula breve del Decalogo ha conosciuto una grande fortuna nella tradizione catechistica del cattolicesimo; in un'ottica però obiettivamente angusta, quella dell'*esame di coscienza* richiesto dalla confessione sacramentale. Alla radice di tale uso del Decalogo in epoca moderna sta la figura assunta dalla teologia morale nel momento del suo distacco dalla teologia scolastica: la teologia morale diventa una specie di istruzione 'professionale' per i confessori; in questo quadro si comprende la sostituzione del precedente schema delle virtù appunto con quello del decalogo; la valutazione degli atti prevale rispetto a quella degli atteggiamenti. In tale ottica però lo stesso decalogo minaccia d'essere frainteso; quanto meno, non pienamente inteso.

2. **La ripresa contemporanea** - In epoca contemporanea è possibile rilevare una ripresa di interesse per il tema del decalogo da parte dell'etica laica; esso si iscrive entro l'ottica di una più generale ripresa di interesse per l'argomento etico, considerato per altro nell'ottica dell'etica sociale, non invece in quella propriamente morale. La domanda base non è qui quella relativa alla giustizia del soggetto, ma quella relativa alla giustizia dello scambio con il socio. Di qui il privilegio della cosiddetta 'etica normativa' (norme materiali di comportamento) rispetto ad un'etica della virtù. Non ci si interroga a proposito di quello che manca per giustificare la vita personale (*Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna*), ma di quello che manca perché l'altro rispetti il mio diritto. Crescono ulteriormente i rischi di una comprensione scadente del Decalogo

3. **Il proposito nostro** è quello di riprendere la considerazione del Decalogo a procedere dal testo biblico; leggendo per altro i libri di Mosè alla luce cristiana, dunque alla luce della Pasqua, secondo il principio efficacemente proposto in particolare dai racconti di Luca: *'Sono queste le parole che vi dicevo quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella Legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi'. Allora aprì loro la mente all'intelligenza delle Scritture* (Lc 24, 34s).

4. **Il Decalogo e la legge** - Il Decalogo costituisce la più autorevole tra le formulazioni concise della Legge di Mosè; non a caso essa è posta all'inizio del primo e più antico grande codice, quello dell'alleanza (Es 20-24), e anche al centro del secondo discorso di Mosè nel libro del Deuteronomio, a premessa parenetica rispetto al codice deuteronomico.

E' anche una delle più antiche formulazioni della Legge. A tale proposito occorre ricordare che la figura sintetica della **legge (torah)** è stata coniata soltanto ad opera dei profeti. E' tuttavia indubbio che la prescrizione di singoli precetti quali clausole dell'alleanza risale indubbiamente a Mosè stesso e costituisce l'apporto più qualificante della rivelazione mosaica all'immagine di Dio, e soprattutto dei rapporti dell'uomo con Dio. Dio non si conosce prima di tutto nel **cosmo**, ma nella **storia**; più precisamente, in una storia che Dio inaugura, ma che non potrà avere seguito altro che mediante la decisione libera dell'uomo; appunto tale decisione si realizza nelle forme 'profane' della vita di relazione, non invece nel culto (il decalogo non prevede osservanze cultuali).

Stabilire la **data** di composizione di tale formulazione è difficile; gli studiosi hanno avuto oscillazioni estreme. All'inizio della ricerca storico-critica suggerivano una datazione tarda sia considerazioni relative ai contenuti materiali (il riferimento alla casa, nel decimo comandamento, suppone una datazione al tempo della sedentarizzazione) che soprattutto considerazioni relative al carattere assai evoluto dell'*ethos* qui proposto.

Poi invece considerazioni di carattere più precisamente letterario hanno raccomandato una datazione relativamente antica, almeno per ciò che si riferisce al primo nucleo (tempo premonarchico).

Il decalogo ha comunque conosciuto uno sviluppo, il cui dettaglio vedremo per riferimento ai singoli precetti. Notiamo qui soltanto questo aspetto di carattere sintetico: da prime formulazioni 'apodittiche' (cf comandamenti che stanno al centro: *non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non deporre il falso*) si è progressivamente passati a formulazioni che rendono più esplicito il nesso tra comandamenti e rivelazione storica di Dio nell'Esodo.

(La distinzione tra 'apodittico' e 'casuistico')

Non è a caso che le formulazioni più ampie siano soprattutto nella prima tavola, dunque nei comandamenti di carattere religioso, che suppongono un più immediato riferimento alla considerazione storica e salvifica. Gli incrementi che si producono rispetto alle prime formulazioni 'apodittiche' sono suggeriti dalla **preoccupazione di rendere esplicito il rapporto tra i precetti e la fede**. Il fatto che il Decalogo sia formula della Legge dell'alleanza appare essenziale per la sua interpretazione: il senso delle singole prescrizioni non può essere inteso se non per riferimento alla promessa di Dio e all'alleanza

5. **La comprensione protestante** - Per chiarire i problemi suscitati dal nesso che i comandamenti hanno con l'alleanza è utile riferirsi alle tesi sostenute a tale riguardo dalla teologia protestante recente; essa ha un primato temporale e anche di valore nella ricerca erudita sulla Bibbia.

La tesi di Von Rad: i comandamenti come prescrizioni negative, che non impegnano positivamente ad una certa maniera di agire; non fissano cioè un modello di comportamento nel quale soltanto si realizzerebbe la fede nel Dio dell'alleanza; la giustificazione dell'uomo è pensata come realizzata da una fede senza opere; i precetti negativi soltanto escludono alcune opere marginali, il cui compimento comprometterebbe la fede nella elezione di Dio.

Secondo Von Rad la legalizzazione della Legge sarebbe soltanto opera dei profeti del periodo dell'esilio (Geremia e Ezechiele): tale opera è giudicata come un inasprimento fatale, che condanna il popolo ad un insuperabile condizione di peccato. La distinzione originaria tra Decalogo e legge in accezione giuridica (i precetti di carattere 'casuistico' e non 'apodittico'), spiegata per riferimento alle diverse necessità a cui i due tipi di norme rispondono (il culto e il tribunale); sarebbe poi stata dimenticata, con la sacralizzazione sacerdotale della legge in accezione civile. La tesi della teologia protestante concorre per la sua parte ad alimentare la 'secolarizzazione' della morale: essa sarebbe faccenda soltanto umana, e addirittura civile e non religiosa. Allo stesso risultato concorre per altro la trattazione 'razionalistica' della morale propria della tradizione cattolica, *et quidem* tomista; essa interpreta il Decalogo quale *lex rationis*.

6. **Il nesso fede e agire** - La tesi di Von Rad è assolutamente 'implausibile' dal punto di vista ermeneutico; essa è smentita in mille modi dall'insieme dei testi biblici, e soprattutto dalla predicazione profetica. Essa appare chiaramente comandata dal pregiudizio luterano, che mette in alternativa *fede e opere*. Il nesso stretto tra fede e agire (distinto dalle opere) è al contrario aspetto assolutamente qualificante della rivelazione mosaica di Dio. Le forme dell'agire non si aggiungono esteriormente alla fede, ma la determinano intrinsecamente. **La fede è la forma dell'agire**. Tale nesso è sottolineato in diversi modi nel testo biblico.

(a) Per un primo lato, è suggerito entro lo **schema culturale** che è caratteristico della **grande pericope sinaitica** :

Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatti venire fino a me. Ora, se vorrete ascoltare la mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me la proprietà tra tutti i popoli, Es 19, 4-5).

(b) Per altro verso, è invece suggerito anche più efficacemente dai testi dal carattere narrativo che si dicono delle **prove di Israele nel deserto**: riferiamoci ad esempio alla prima di tali narrazioni:

In quel luogo il Signore impose al popolo una legge e un diritto; in quel luogo lo mise alla prova. Disse: «Se tu ascolterai la voce del Signore tuo Dio e farai ciò che è retto ai suoi occhi, se tu presterai orecchio ai suoi ordini e osserverai tutte le sue leggi, io non t'infliggerò nessuna delle infermità che ho inflitte agli Egiziani, perché io sono il Signore, colui che ti guarisce. (Es 15, 25-26)

In queste narrazioni non ci si occupa dei singoli precetti, ma del *senso sintetico* che ha in generale il fatto che Dio prescriva precetti: di contro al alla vita guidata dal desiderio (*cf* decimo comandamento), è affermato che la via della vita è quella dell'obbedienza alla Legge.

9. Lo *schema del decalogo*: nel testo biblico è leggermente diverso da quello a noi familiare dal catechismo; c'è dissenso anche tra le diverse tradizioni cristiane nelle precisa numerazione dei precetti. Proponiamo dunque quello schema:

Formula si autopresentazione: *Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù.*

Prima serie (religiosa o culturale):

- I. *Non avrai altri dei di fronte a me.*
- II. *Non ti farai idolo né immagine alcuna.*
- III. *Non pronuncerai invano il nome del Signore, tuo Dio.*
- IV. *Ricordati del giorno di sabato per santificarlo* (segue motivazione).

Seconda serie ('profana' o morale)

- V. *Onora tuo padre e tua madre* (segue motivazione).
- VI. *Non uccidere.*
- VII. *Non commettere adulterio.*
- VIII. *Non rubare.*
- IX. *Non pronunciare falsa testimonianza contro il tuo prossimo.*
- X. *Non desiderare la casa del tuo prossimo. Non desiderare la moglie del tuo prossimo, ...*

10. **L'unità delle due serie** è suggerita in particolare dal nesso stretto tra il IV e il V comandamento, che sono gli unici con motivazione. Da notare che il IV ha *motivazione retrospettiva* (ricordo dell'esodo o della creazione); la fede appare in tal senso legata alla memoria; mentre il V ha *motivazione prospettica* (riferimento alla terra promessa); la pratica morale come *via* della vita. Essi - e con essi, tutti gli altri - non si aggiungono l'uno all'altro: la memoria deve suggerire la meta, e soltanto a condizione di riconoscere nel passato un promessa s'intende davvero quello che quel passato significa.

Questa scansione dei comandamenti di Jahvè in due serie trova corrispondenza nella classificazione che dei precetti viene data negli altri codici più analitici del Pentateuco; essi sempre ordinano serie culturali e morali. Trova poi e soprattutto corrispondenza nella preghiera dei Salmi e nella predicazione dei profeti. Lì appare più chiaro che non si tratta di due capitoli della Legge, ma di due volti dell'unica e semplicissima Legge.

11. La stretta unità è sottolineata dall'uso - per altro parsimonioso - che del decalogo è fatto nella **predicazione profetica**. L'esempio più chiaro è Os 4, 1-3:

*Ascoltate la parola del Signore, o Israeliti,
poiché il Signore ha un processo
con gli abitanti del paese.
non c'è infatti sincerità né amore del prossimo,
né conoscenza di Dio nel paese.
Si giura, si mentisce, si uccide,
si ruba, si commette adulterio,
si fa strage e si versa sangue su sangue.
Per questo è in lutto il paese
e chiunque vi abita langue
insieme con gli animali della terra
e con gli uccelli del cielo;
perfino i pesci del mare periranno. (Os 4, 1-3)*

Due altri salmi (50 e 81) propongono la liturgia del rinnovo dell'alleanza, nella forma del *rib*: Dio chiama a rapporto il suo popolo e lo accusa di infedeltà a quella alleanza; l'accusa è articolata per riferimento a qualche cosa come un Decalogo (vedi).

Suono analogo ha anche Ger 7, 8-11, che appartiene al brano in cui Geremia annuncia la distruzione del tempio:

Voi confidate in parole false e ciò non vi gioverà: rubare, uccidere, commettere adulterio, giurare il falso, bruciare incenso a Baal, seguire altri dei che non conoscevate. Poi venite e vi presentate alla mia presenza in questo tempio, che prende il nome da me, e dite: Siamo salvi! per poi compiere tutti questi abomini. Forse è una spelonca di ladri ai vostri occhi questo tempio che prende il nome da me? Anch'io, ecco, vedo tutto questo. Parola del Signore.

E soprattutto Dt 6, 4-7:

Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Questi precetti che oggi ti dò, ti stiano fissi nel cuore; li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando sarai seduto in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai.

Appunto la stretta unità dei comandamenti è criterio indispensabile per interpretare il significato di ciascuno di essi. Intenderli quasi fossero prescrizioni materiali che fissano il limite tra lecito e illecito, che si possono dunque intendere e praticare dimenticando la cornice complessiva entro la quale essi sono iscritti, conduce al fariseismo. L'unità dei precetti delle due tavole sarà interpretata dalla famosa sintesi di Gesù: il primo comandamento è amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, il secondo è simile al primo.

Parrocchia di san Simpliciano – Quattro incontri di catechesi su
Il Decalogo e la Legge

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di aprile/maggio 1997

2. I comandamenti della prima tavola

Le due serie dei precetti del decalogo è stata motivata dal riferimento a testi che parlano espressamente di due tavole (Es 31, 18; cf 32, 15; Dt 4, 13; e ripetuti cenni nei cc. 4-10). Il senso di queste *due tavole* è forse diverso: due copie della Legge della alleanza, da conservare presso i due contraenti, nel tempio e presso la porta dove siede il giudice. In ogni caso è indubitabile l'articolazione dei precetti in due serie. Essa dà espressione a un tratto decisivo della religione dell'alleanza: distinzione e soprattutto nesso tra momento religioso e momento morale della vita. Il Decalogo esprime in tal senso quell'*essenza* della Legge, che trova la sua espressione compiuta nell'interpretazione sintetica che Gesù propone della legge.

Non avrai altri dei di fronte a me

La formula *di fronte* ha diversi significati, non alternativi ma neppure identici. Può essere tradotta: - *accanto*: pensiamo ad alcune occasioni documentate nella Bibbia, nelle quali Israele pone altri dei accanto a Jahvè (cf 1 Re 11, 4-6).

- *davanti*, e cioè *a preferenza di me*: anche questa tentazione si produce in Israele a seguito del confronto con gli altri popoli (cf Dt 6, 14-15).

La *monolatria* si affermò assai prima del *monoteismo*; la legge cioè che impone l'adorazione di Jahvè soltanto si affermò assai prima che la certezza 'teorica' che in realtà non esiste altro Dio che Lui. La circostanza non dovrebbe troppo stupire. Vale assai più la verità che *si fa* rispetto a quella che *si crede*; anzi, verità in senso pieno è solo quella che si fa, e non quella che si crede nel senso dell'essere dell'opinione. Viene alla mente il detto di Gesù: *non chi dice Signore, Signore entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa*: non chi dice, ma soltanto chi fa, davvero conosce la sua sovranità, davvero conosce Dio stesso.

Non ti farai idolo né immagine alcuna..

.. di ciò che è lassù nel cielo né di ciò che è quaggiù sulla terra, né di ciò che è nelle acque sotto la terra. Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai. Perché io, il Signore, sono il tuo Dio, un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione, per coloro che mi odiano, ma che dimostra il suo favore fino a mille generazioni, per quelli che mi amano e osservano i miei comandi.

La proibizione non si fonda su tesi teorica o 'metafisica' di Dio (*puro spirito*), ma sulla qualità pratica che assume il rapporto con Dio quando esso sia vissuto mediante l'immagine: Dio diventa *feticcio* nelle mani dell'uomo. Illuminante è il racconto della prima teofania di Jahvè a Mosè presso il rovetto ardente (Es 3). La scena anticipa il tratto decisivo della rivelazione storica di Dio: Egli si fa conoscere non attraverso l'immagine, ma attraverso la parola; non attraverso eventi cosmici, ma attraverso la storia dei padri. La proibizione di farsi alcuna immagine di Dio custodisce questa permanente necessità dell'uomo di mettersi in ginocchio e attendere la Parola. Non a caso, il peccato di Israele, nel contesto della pericope del Sinai, sarà rappresentato dal vitello d'oro (Es 33, 19).

La proibizione di farsi immagini di Dio sembra venuta meno nella storia cristiana; per questo aspetto la fede cristiana pare molto lontana da quella ebraica, e ancor più da quella islamica, dove la proibizione continua ed è rigorosa; fin feticcistica. Il fatto nuovo del cristianesimo rispetto alla religione di Mosè è l'incarnazione di Dio (Gv 1, 18; 1 Gv 1, 1-3). L'immagine di Gesù per altro deve essere bene intesa: funge quale rimando alla storia di Gesù, dunque alla sua memoria.

Non pronuncerai invano il nome del Signore, tuo Dio...

, perché il Signore non lascerà impunito chi pronuncia il suo nome invano.

Il nome stesso di Dio minaccia di diventare come un idolo. L'uso non vano del nome è soltanto quello che l'uomo fa per cercare la sua presenza; mentre uso vano è ogni uso che l'uomo può fare anche Lui assente.

Uso vano: operazioni magiche, maledizioni oppure riti di scongiuro superstiziosi. Poi forme più sofisticate,

ma sostanzialmente equivalenti: giuramento falso (Lv 19, 12; Os 4,2); profezie false, che in realtà sono soltanto un intonaco superficiale per nascondere (Ez 22, 28).

Gesù si riferisce al terzo comandamento intendendolo come proibizione del giuramento falso; egli afferma che falso è ogni giuramento, solo perché giuramento, anche se non fatto per coprire una menzogna. *Avete anche inteso che fu detto agli antichi: Non spergiurare, ma adempi con il Signore i tuoi giuramenti; ma io vi dico: non giurate affatto: né per il cielo, perché è il trono di Dio; né per la terra, perché è lo sgabello per i suoi piedi; (...) Sia invece il vostro parlare sì, sì; no, no; il di più viene dal maligno.*

La correlazione tra invocazione e presenza di Jahvè è usata spesso nella letteratura biblica, in ogni suo strato; «invocare il nome» diventa una formula sintetica per dire concisamente il significato della fede, e dunque dell'atteggiamento fondamentale dell'uomo nei confronti di Dio; i popoli pagani sono quelli che non invocano il suo nome (cf Ger 10,25); la formula «lo invocherai e il Signore risponderà» compare ad esempio nel contesto di un'esortazione al digiuno autentico (Is 58,9); il testo accusa come vano il digiuno «tra litigi e alterchi»; esso appare a Dio come un «chiasso» fastidioso (58,4); corrispondenza, ed anzi pratica equivalenza, tra digiuno (che abbiamo qualificato come) vano e invocazione vana del suo nome; ogni culto staccato dalle opere della quotidiana vita di relazione interumana equivale a pronunciare il suo nome invano. Teofania presso il rovetto ardente: la domanda di Mosè di conoscere il nome procede dalla preoccupazione di rispondere alla domanda del popolo: *Ecco io arrivo dagli Israeliti e dico loro: Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi. Ma mi diranno: Come si chiama? E io che cosa risponderò loro?* La risposta di Dio è quella nota e misteriosa: *Io sono colui che sono!* Ma la traduzione non è così sicura. Si può tradurre indifferentemente in questi diversi modi.

* *Io sono quello che sono:* rifiuto di dire il proprio nome; di mettere nelle mani del popolo il proprio nome. Analogia con la manna (man 'hu).

* *Io sono quello che c'è:* quasi a dire che se tu mi invocherai, allora io risponderò, e allora - soltanto allora - tu saprai chi o sono.

* *Io sarò quello che sarò,* con significato analogo rispetto al precedente; questa traduzione sottolinea il fatto che soltanto attraverso la storia Dio si manifesta.

* *Io sono quello che fa essere:* non tu puoi mettere le mani sul mio essere, ma io sostengo il tuo essere e la tua vita; soltanto attraverso la sempre rinnovata sorpresa della tua vita potrai conoscermi.

Esodo:

Ricordati del giorno di sabato per santificarlo: sei giorni faticherai e farai ogni tuo lavoro; ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: tu non farai alcun lavoro, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te. Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il giorno settimo. Perciò il Signore ha benedetto il giorno di sabato e lo ha dichiarato sacro.

Deuteronomio: *Osserva il giorno di sabato per santificarlo, come il Signore Dio tuo ti ha comandato. Sei giorni faticherai e farai ogni lavoro, ma il settimo giorno è il sabato per il Signore tuo Dio: non fare lavoro alcuno né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bue, né il tuo asino, né alcuna delle tue bestie, né il forestiero, che sta entro le tue porte, perché il tuo schiavo e la tua schiava si riposino come te. Ricordati che sei stato schiavo nel paese d'Egitto e che il Signore tuo Dio ti ha fatto uscire di là con mano potente e braccio teso; perciò il Signore tuo Dio ti ordina di osservare il giorno di sabato.*

Origine dell'istituzione del sabato: la distinzione di un giorno settimanale non è originaria di Israele; il nome stesso è di origine babilonese. Israele lo riprende e lo interpreta (come derivato di *shabat*, che vuol dire riposo; così in Gn 2,3, dove non c'è il nome del sabato, ma viene usato il verbo per dire che Dio riposò al settimo giorno). Ricostruire il processo di assimilazione del sabato nella prospettiva della fede mosaica non è possibile. Neppure essa è così importante; appare chiaro che in Israele il senso della celebrazione festiva settimanale è strettamente legata alla fede nel Dio di Mosè.

a) Il nesso è più esplicito nella formulazione del **Deuteronomio**, più antica, motivazione 'sociale', e non culturale. Essa mette in evidenza il nesso tra riposo e libertà; il rapporto di dominio dell'uomo nei confronti dell'altro uomo minaccia sempre di risorgere a procedere dalla scarsità dei beni, della fatica dunque che comporta la loro acquisizione, della e quindi del conflitto che insorge tra uomo e uomo a procedere da tale scarsità. La terra promessa è considerata dalla fede come terra che non è frutto della fatica dell'uomo; Dio stesso l'ha assoggettata a Israele senza fatica. Israele deve dunque *ricordare* questa provenienza della terra, confessandola appunto attraverso il proprio riposo, che dà insieme riposo allo schiavo e al forestiero. (cf le leggi sociali stabilite per l'anno sabbatico o quello connesso dell'anno giubilare dalla legislazione levitica, Lv 25, 1ss; Lv 25, 10ss).

b) La motivazione del precetto nell'**Esodo** si raccorda strettamente con il racconto della creazione della terra in sei giorni, seguiti dal giorno del riposo di Dio. Dio soltanto porta a termine le proprie opere; a seguito della sua ultima opera, l'uomo, è detto che *Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona. E fu sera e fu mattina: sesto giorno*. Segue il sigillo del settimo giorno: *Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò, perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che egli creando aveva fatto*. Soltanto Dio può portare a termine le sue opere, l'uomo deve sempre da capo rivolgersi all'opera di Dio, per vedere il senso e la speranza della sua propria opera.

L'opera di Gesù come compimento dell'opera del Creatore, e dunque del sabato: leggi Mc 3, 1-6 (soltanto la presenza di Gesù rivela che l'opera di Dio è perfetta) e Gv 5, 16-18 (Dio opera fino ad oggi, cioè fino al momento in cui Gesù è in mezzo agli uomini).

Parrocchia di san Smpliciano – Quattro incontri di catechesi su
Il Decalogo e la Legge

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di aprile/maggio 1997

3. I comandamenti della seconda tavola

a) I precetti della seconda tavola hanno *evidenti analogie* con le regole di comportamento formulate da codici precedenti esterni ad Israele, e in generale in ogni tradizione civile. Diversamente formulati, in forma più o meno precisa ed esigente, quei principi sono presenti in ogni legislazione umana. In tal senso, si comprende come la tradizione cristiana abbia potuto affermare l'identità del Decalogo con la legge non scritta data dal Dio creatore a tutti i popoli della terra. Dal decalogo quella tradizione distingue la legislazione specifica di Israele, che non sarà recepita dal cristianesimo: essa verrà interpretata come una legislazione di carattere punitivo, che non serve alla salvezza, ma solo serve a governare un popolo dalla dura cervice, che non sa udire la parola del suo Dio.

b) E tuttavia occorre riconoscere come la compilazione che il decalogo offre dei precetti fondamentali di ogni morale costituisce nel suo complesso un'*opera assolutamente originale*: viene qui operata una selezione di **pochi principi** essenziali, capaci di disegnare una **figura sintetica** della vita morale; mentre in altre compilazioni accade che principi di fondo siano mescolati con regole marginali, norme morali con norme di carattere rituale.

c) La selezione concorre obiettivamente a definire la **sfera della morale**. Naturalmente manca nel decalogo, come in tutta la Bibbia, il concetto di *morale*; però attraverso la formulazione del decalogo è compiuto un grande passo verso la definizione dell'ambito morale. Il decalogo appare in tal senso composizione senza paragoni al di fuori della tradizione d'Israele.

c) La **precisa successione** dei precetti non ha un significato subito perspicuo. La sua spiegazione dev'essere cercata per riferimento alla genesi del decalogo. La serie breve «non uccidere, non commettere adulterio, non rubare» costituisce un piccolo codice precedente; da esso per aggiunte successive è scaturito l'elenco presente. Il comandamento «non desiderare» in specie pare aggiunto in un momento successivo, magari alla luce delle tradizioni relative al peccato di Israele nel deserto. Il nesso tra decimo comandamento e peccato di «ingordigia» appare più trasparente nella redazione di Deuteronomio, a motivo dell'uso distinto dei due verbi relativi al desiderare.

d) C'è tuttavia **una logica**: l'elenco di questi sei precetti contempla tutte le forme fondamentali della relazione umana. Più precisamente, sono presenti per un *primo lato* le relazioni umane originarie, quelle dalle quali nascono tutte le altre: la relazione uomo-donna e quella genitori-figli. E' presente per *altro lato* il riferimento alle forme fondamentali che assume la prossimità tra gli umani: la presenza reciproca, lo scambio dei beni, la parola. Non seguiamo qui questo ordine sistematico, ma l'ordine materiale del decalogo.

5. Onora tuo padre e tua madre,.....

.....perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che ti dá il Signore, tuo Dio.

La formulazione positiva subentra probabilmente ad una precedente formulazione negativa, della quale si può riconoscere ancora traccia in Es 21, 15. 17:

Colui che percuote suo padre o sua madre sarà messo a morte.

...

Colui che maledice suo padre o sua madre sarà messo a morte.

E' probabile un nesso tra la **formulazione positiva** e l'aggiunta della **motivazione**, che espressamente riferisce il precetto all'opera buona iniziata da Dio, e dunque connette il comandamento alla storia religiosa del popolo.

L'onore dovuto ai genitori corrisponde al riconoscimento che la loro presenza nella vita personale del singolo ha la stessa natura di dono gratuito e promettente, che ha la vita sperimentata dal popolo mediante la liberazione. Quella vita potrà prolungarsi nella terra promessa; ma perché si prolunghi dovrà essere conservata memoria dei benefici iniziali; più precisamente, della promessa iscritta in quei benefici.

Il senso religioso del comandamento traspare dall'uso del verbo *onorare* (*kibbed*, che ha la stessa radice di *kabod*, il termine tecnico per designare la gloria di Dio stesso); il verbo è usato anche per prescrivere l'onore dovuto a Dio, nel caso espressamente associato a quello dovuto ai genitori:

Il figlio onora suo padre e il servo rispetta il suo padrone. Se io sono padre, dov'è l'onore che mi spetta? Se sono il padrone, dov'è il timore di me? (MI 1, 6).

Il senso religioso del comandamento trova poi ulteriore supporto nelle molteplici figure bibliche di paternità; in particolare, nella paternità di Abramo, che è per eccellenza la paternità secondo la fede.

Il precetto è dato, ovviamente, per il figlio adulto; il bambino non ha bisogno di alcun precetto per onorare i genitori. L'onore vien meno quando il figlio cresce e acquista un'autonomia di vita; allora egli è esposto alla tentazione di dimenticare. *Onorare* è come *ricordare*. In Deuteronomio in specie, il comandamento di Dio è spesso formulato così: *Guardati dal dimenticare*.

Il quinto comandamento offre un **modello** per tutti gli altri della seconda tavola. Il debito nei confronti dell'altro ha alla sua radice non un ordine che sia 'dispoticamente' dato da Dio; ma quella prossimità grata dell'altro, che fin dall'inizio sola consente la tua vita, che contiene una promessa; soltanto a condizione di non dimenticare quella promessa, sarà possibile anche vederne la realizzazione. Ogni comandamento prescrive in tal senso la *fedeltà*.

Il nesso tra onore dei genitori e memoria dell'opera di Dio trova obiettiva conferma e chiarimento nel compito assegnato ai genitori; essi saranno testimoni della memoria della fede, come appare in particolare dal rituale della celebrazione della Pasqua (cf Es 13, 8; Dt 6, 20ss:

²⁰*Quando in avvenire tuo figlio ti domanderà: Che significano queste istruzioni, queste leggi e queste norme che il Signore nostro Dio vi ha date?* ²¹*tu risponderai a tuo figlio: Eravamo schiavi del faraone in Egitto e il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente.* ²²*Il Signore operò sotto i nostri occhi segni e prodigi grandi e terribili contro l'Egitto, contro il faraone e contro tutta la sua casa.* ²³*Ci fece uscire di là per condurci nel paese che aveva giurato ai nostri padri di darci.* ²⁴*Allora il Signore ci ordinò di mettere in pratica tutte queste leggi, temendo il Signore nostro Dio così da essere sempre felici ed essere conservati in vita, come appunto siamo oggi.* ²⁵*La giustizia consisterà per noi nel mettere in pratica tutti questi comandi, davanti al Signore Dio nostro, come ci ha ordinato.)*

La religione di Israele è, fin dall'inizio e poi per sempre, religione eminentemente familiare; tale aspetto sarà particolarmente sviluppato dalla tradizione sapienziale, che per sua natura è 'esperta' di vita quotidiana; si vedano in specie Pr 6, 20-24 e Sir 3, 1-16.

6. Non uccidere.

Questo comandamento - come anche l'8° e il 9° - non si riferisce ad una forma precisa di rapporto umano; potrebbe sembrare più difficile riconoscere come anche in questo caso ci si riferisca ad un primo momento del rapporto nel quale la prossimità dell'altro appare cosa grata. Ma così non è.

Lo suggerisce questo fatto: tra i testi di carattere non legale, quello più importante che illustra il senso e la malizia dell'omicidio è il racconto di Caino e Abele (Gn 4);

Il Signore gradì Abele e la sua offerta, ⁵*ma non gradì Caino e la sua offerta. Caino ne fu molto irritato e il suo volto era abbattuto.* ⁶*Il Signore disse allora a Caino: «Perché sei irritato e perché è abbattuto il tuo volto?»* ⁷*Se agisci bene, non dovrai forse tenerlo alto? Ma se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto, ma tu dominalo.* ⁸*Caino disse al fratello Abele: «Andiamo in campagna!».* Mentre erano in

campagna, Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise.⁹ Allora il Signore disse a Caino: «Dov'è Abele, tuo fratello?». Egli rispose: «Non lo so. Sono forse il guardiano di mio fratello?». ¹⁰Riprese: «Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo! ¹¹Ora sii maledetto lungi da quel suolo che per opera della tua mano ha bevuto il sangue di tuo fratello. ¹²Quando lavorerai il suolo, esso non ti darà più i suoi prodotti: ramingo e fuggiasco sarai sulla terra». ¹³Disse Caino al Signore: «Troppo grande è la mia colpa per ottenere perdono? ¹⁴Ecco, tu mi scacci oggi da questo suolo e io mi dovrò nascondere lontano da te; io sarò ramingo e fuggiasco sulla terra e chiunque mi incontrerà mi potrà uccidere». ¹⁵Ma il Signore gli disse: «Però chiunque ucciderà Caino subirà la vendetta sette volte!». Il Signore impose a Caino un segno, perché non lo colpisse chiunque l'avesse incontrato. ¹⁶Caino si allontanò dal Signore e abitò nel paese di Nod, ad oriente di Eden. Il Signore gradì Abele e la sua offerta, ⁵ma non gradì Caino e la sua offerta. Caino ne fu molto irritato e il suo volto era abbattuto. ⁶Il Signore disse allora a Caino: «Perché sei irritato e perché è abbattuto il tuo volto? ⁷Se agisci bene, non dovrai forse tenerlo alto? Ma se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto, ma tu dóminalo». ⁸Caino disse al fratello Abele: «Andiamo in campagna!». Mentre erano in campagna, Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise. ⁹Allora il Signore disse a Caino: «Dov'è Abele, tuo fratello?». Egli rispose: «Non lo so. Sono forse il guardiano di mio fratello?». ¹⁰Riprese: «Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo! ¹¹Ora sii maledetto lungi da quel suolo che per opera della tua mano ha bevuto il sangue di tuo fratello. ¹²Quando lavorerai il suolo, esso non ti darà più i suoi prodotti: ramingo e fuggiasco sarai sulla terra». ¹³Disse Caino al Signore: «Troppo grande è la mia colpa per ottenere perdono? ¹⁴Ecco, tu mi scacci oggi da questo suolo e io mi dovrò nascondere lontano da te; io sarò ramingo e fuggiasco sulla terra e chiunque mi incontrerà mi potrà uccidere». ¹⁵Ma il Signore gli disse: «Però chiunque ucciderà Caino subirà la vendetta sette volte!». Il Signore impose a Caino un segno, perché non lo colpisse chiunque l'avesse incontrato. ¹⁶Caino si allontanò dal Signore e abitò nel paese di Nod, ad oriente di Eden.

Esso interpreta l'omicidio come fratricidio; il primo omicidio, il paradigma di ogni omicidio, nasce appunto dall'insofferenza di Caino per la presenza del fratello, inquietante perché giusto e preferito da Dio; egli, pur senza parlare, l'accusava (cf 1 Gv 3,12). Ogni omicidio è fratricidio, nel senso che non verrebbe in alcun modo in mente ad alcuno di uccidere, se non ci fosse prima una tale intimità di rapporto con l'altro da rendere il suo riconoscimento un ingrediente essenziale per mia vita; questo è ciò che accade appunto tra fratelli, testimoni dell'unica giustizia del padre. Per intendere la prossimità che già anche la sola presenza dell'altro istituisce, oppure il suo sguardo che parla senza parole, dobbiamo riferirci appunto alla figura del rapporto tra fratelli. In tal senso, la presenza dell'altro da sé sola costituisce un impedimento al mio arbitrio.

Nel suo primo significato il *non uccidere* sembra si riferisse in particolare all'uccisione dell'uomo senza difesa: tipicamente, alla uccisione mediante la quale l'uomo si fa giustizia da solo. Il senso originario appare assai limitato rispetto alla comprensione successiva del precetto dal punto di vista materiale; esso esprime tuttavia bene il senso che sempre ha l'omicidio: quello di cancellare la

presenza dell'altro uomo quale preteso testimone della mia giustizia; perché non sopporto il confronto con l'altro lo uccido .

Gesù dice (Mt 5, 21ss): anche solo adirandoti col fratello, togliendogli la parola con il tuo grido, oppure insinuando in lui mediante l'insulto il dubbio che la sua presenza sia soltanto una disgrazia per gli altri, già lo uccidi. La verità morale del *non uccidere* è infatti quella che impone di riconoscere nella presenza dell'altro una grazia; a meno di non amare, è ineluttabile che si uccida.

7. Non commettere adulterio.

Il *sensu subito ovvio* del comandamento fa riferimento al significato umano della relazione uomo/donna: essa è interpretata da Gn 2, 24: *Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne.* (vedi in genere vv. 21-24).

Il *sensu religioso* emergerà con progressiva chiarezza soltanto dal successivo impiego che la predicazione profetica farà della metafora matrimoniale per dire dell'alleanza tra Jahvè e il suo popolo. Tale impiego produrrà alla fine anche, come suo riflesso, l'esplicito accostamento della fedeltà morale richiesta nei confronti della prima sposa alla figura della fedeltà richiesta dall'alleanza con Dio:

Un'altra cosa fate ancora; voi coprite di lacrime, di pianti e di sospiri l'altare del Signore, perché egli non guarda all'offerta, né la gradisce con benevolenza dalle vostre mani. ¹⁴E chiedete: Perché? Perché il Signore è testimone fra te e la donna della tua giovinezza, che ora perfidamente tradisci, mentr'essa è la tua consorte, la donna legata a te da un patto» (Ml 2, 14).

8. Non rubare.

Una seconda forma del rapporto di prossimità, e quindi anche di vulnerabilità dell'uomo rispetto all'altro uomo, è rappresentato dagli averi, e dunque dalla proprietà. E' stata formulata l'ipotesi che il contenuto originario del precetto fosse il 'furto' dell'uomo stesso (rapimento: *Colui che rapisce un uomo e lo vende, se lo si trova ancora in mano a lui, sarà messo a morte*, Es 21,16); qualora l'ipotesi fosse verificata, metterebbe in più chiara luce quello che è comunque il senso morale del furto: una sopraffazione nei confronti della vita dell'altro, che approfitta della dipendenza della vita dell'altro da tutto ciò che egli possiede. Il riconoscimento della dignità personale dell'altro passa anche per il rispetto di ciò che gli appartiene

9. Non pronunciare falsa testimonianza contro il tuo prossimo.

Terza forma della prossimità è quella della parola; assolutamente fondamentale, ancor più chiaramente di quanto non facciano le due forme precedenti essa manifesta il regime di stretta alleanza che assume in ogni caso la relazione tra gli umani; a tale titolo costituisce ulteriore e più profonda ragione di vulnerabilità del singolo. Che il divieto di mentire sia inteso come divieto di un sopruso nei confronti della persona dell'altro appare chiaro attraverso la precisa formulazione del precetto; ancora una volta essa appare assai limitata dal punto di vista materiale; si riferisce infatti azione giudiziaria: «Non deporre contro il tuo prossimo come testimone falso».

Tale situazione non è in realtà soltanto *una* eventualità del rapporto umano, per di più relativamente rara; rappresenta invece un profilo presente in ogni relazione umana; per questo accade che sempre noi ci sentiamo come esposti al giudizio di altri, e dunque per un lato sotto processo e per altro lato esposti alla falsa testimonianza.

Anche la menzogna, come il furto e l'assassinio, e anzi più di quelle figure, diventano nella predicazione profetica metafore sintetiche per dire di ogni colpa dell'uomo nei confronti dell'altro uomo: ogni colpa è menzogna.

*Perchè dal piccolo al grande
tutti commettono frode;*

*dal profeta al sacerdote
tutti praticano la menzogna.
Essi curano la ferita del mio popolo,
ma solo alla leggera, dicendo:
«Bene, bene!» ma bene non va. (Ger 6, 13s)*

Anche in questo caso, il profeta più eloquente è Osea:

*Avete arato empietà e mietuto ingiustizia,
avete mangiato il frutto della menzogna.
Poiché hai riposto fiducia nei tuoi carri
e nella moltitudine dei tuoi guerrieri,
un rumore di guerra si alzerà contro le tue città
e tutte le tue fortezze saranno distrutte. (Os 11, 12s)*

Il senso della «pratica della menzogna», ad esempio, è abbastanza evidentemente suggerito da un testo di Osea, che fa riferimento che alle azioni di ladri e briganti. La denuncia del difetto di «sincerità» (*'emet*), di «amore» (*hesed*) e di «conoscenza di Dio» (*jada'*), è accostato alle singole azioni contro il decalogo:

*¹Mentre sto per guarire Israele,
si scopre l'**iniquità** di E'fraim
e la **malvagità** di Samaria,
poiché si pratica la **menzogna**:
il ladro entra nelle case
e fuori saccheggia il brigante.
²Non pensano dunque
che io ricordo tutte le loro malvagità?
Ora sono **circondati dalle loro azioni**:
esse stanno davanti a me. (Os 7, 1-2)*

*Non c'è infatti **sincerità** né **amore del prossimo**, né conoscenza di Dio nel paese. Si
giura, si mentisce, si uccide, si ruba si commette adulterio, si fa strage e si versa sangue su
sangue. (Os 4,1b-2)*

Come «sincerità», «amore» e «conoscenza di Dio» possano divenire criterio di discernimento della qualità delle azioni, non è espressamente detto e rimane soltanto implicito; così come solo implicito rimane il debito originario che tali cifre sintetiche hanno nei confronti delle evidenze pratiche dischiuse dallo spettacolo effettivo offerto dalla vita del popolo. E tuttavia questo debito come quella possibilità sono chiaramente supposte. In tal senso appare arbitraria la tesi frequentemente ripetuta, che suppone una specie di frattura tra la precedente giustizia della legge e la nuova giustizia profetica del cuore; come sbrigativa appare anche la tesi che afferma una frattura tra la legge quale definita dalle antiche formule del diritto sacro e la legge quale intesa nelle forme dell'accusa dei profeti.

Il ricorso a cifre sintetiche come quelle di diritto, giustizia, verità, misericordia, conoscenza di Dio interpreta e inverte il senso originario della legge; non può invece in alcun modo essere interpretato quasi prospettasse un impossibile mutamento nel modo di intendere l'alleanza. La tesi contraria, che come visto appare assai presente nella ricerca biblica recente di indirizzo 'kerygmatico', è attraversata dalla tacita assunzione secondo la quale la morale dei 'valori' farebbe riferimento a cifre ideali presenti alla coscienza dell'uomo a prescindere dalla qualità dell'esperienza effettiva.

Troviamo riscontro puntuale per l'affermazione che il profeta rimane legato alla legge della tradizione mosaica, che proprio ad essa chiede autorizzazione per la propria accusa, nella denuncia che Osea rivolge contro i sacerdoti, e in genere contro quelli che pretendono di essere maestri in Israele:

Ma nessuno accusi, nessuno contesti; contro te, sacerdote, muovo l'accusa. Tu inciampi di giorno e il profeta con te inciampa di notte e fai perire tua madre. Perisce il mio popolo per mancanza di conoscenza. Poiché tu rifiuti la conoscenza, rifiuterò te come mio sacerdote; hai dimenticato la legge del tuo Dio e io dimenticherò i tuoi figli. (Os 4,4-6)

- ²Il Signore vuole che il padre sia onorato dai figli,
ha stabilito il diritto della madre sulla prole.
- ³Chi onora il padre espia i peccati;
- ⁴chi riverisce la madre è come chi accumula tesori.
- ⁵Chi onora il padre avrà gioia dai propri figli
e sarà esaudito nel giorno della sua preghiera.
- ⁶Chi riverisce il padre vivrà a lungo;
chi obbedisce al Signore dá consolazione alla madre.
- ⁷Chi teme il Signore rispetta il padre
e serve come padroni i genitori.
- ⁸Onora tuo padre a fatti e a parole,
perché scenda su di te la sua benedizione.
- ⁹La benedizione del padre consolida le case dei figli,
la maledizione della madre ne scalza le fondamenta.
- ¹⁰Non vantarti del disonore di tuo padre,
perché il disonore del padre non è gloria per te;
- ¹¹la gloria di un uomo dipende dall'onore del padre,
vergogna per i figli è una madre nel disonore.
- ¹²Figlio, soccorri tuo padre nella vecchiaia,
non contristarlo durante la sua vita.
- ¹³Anche se perdesse il senno, compatiscilo
e non disprezzarlo, mentre sei nel pieno vigore.
- ¹⁴Poiché la pietà verso il padre non sarà dimenticata,
ti sarà computata a sconto dei peccati.
- ¹⁵Nel giorno della tua tribolazione Dio si ricorderà di
te;
come fa il calore sulla brina, si scioglieranno i tuoi
peccati.
- ¹⁶Chi abbandona il padre è come un bestemmiatore,
chi insulta la madre è maledetto dal Signore.

Parrocchia di san Simpliciano – Quattro incontri di catechesi su

Il Decalogo e la Legge

tenuti da don Giuseppe Angelini, nei lunedì di aprile/maggio 1997

4. Non desiderare: il senso sintetico della legge

1. La formulazione del decimo comandamento propone differenze significative nelle due versioni del decalogo. Riportiamo subito i due testi:

Non desiderare la casa del tuo prossimo. Non desiderare la moglie del tuo prossimo, né il suo schiavo, né la sua schiava, né il suo bue, né il suo asino, né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo.

Non desiderare la moglie del tuo prossimo. Non desiderare la casa del tuo prossimo, né il suo campo, né il suo schiavo, né la sua schiava, né il suo bue, né il suo asino, né alcuna delle cose che sono del tuo prossimo.

Le differenze:

- (a) Appare subito evidente la diversa successione: la moglie viene prima della casa in Dt.
- (b) La traduzione italiana non consente invece di apprezzare l'altra differenza: l'uso cioè di due verbi diversi per dire *desiderare* con riferimento alla moglie e rispettivamente alla casa nella formula del Deuteronomio.
- (c) La differenza del verbo (e non solo) induce poi a intendere le due prescrizioni del Deuteronomio come distinte; mentre nel testo dell'Esodo si tratta di un unico comandamento: *Non desiderare la casa del tuo prossimo*, che viene successivamente spiegato (la moglie, lo schiavo, la schiava, il bue, l'asino,...).

1. Come intendere queste differenze? Qual è la formulazione più antica?

1^a ipotesi: era quella decisamente prevalente fino a qualche decennio fa; essa scorgeva nel testo dell'Esodo quello più antico, e anche più 'primitivo': il giudizio era motivato per riferimento alla concezione della donna che in esso traspare: esso avrebbe infatti assegnato alla moglie il rilievo di bene patrimoniale insieme agli altri beni successivamente elencati. Mentre il Deuteronomio avrebbe distinto e anteposto la moglie ai beni patrimoniali, sottolineando anche attraverso l'uso di verbo diverso la diversa qualità del desiderio della moglie rispetto a quello dei beni patrimoniali.

2^a ipotesi: è sostenuta da alcuni in tempi più recenti; la formulazione più antica sarebbe quella del Deuteronomio; l'Esodo unificherebbe i due comandamenti per far tornare il conto di dieci, avendo distinto il secondo dal primo comandamento, mentre essi sarebbero stati un comandamento solo nella prima formulazione..

Mi pare rimanga più persuasiva la prima ipotesi, anche se la distinzione dei due comandamenti va intesa con accenti un po' diversi, o comunque più precisi, rispetto a quelli sopra accennati.

In ambedue i testi la *casa* non va intesa in termini riduttivamente 'patrimoniali'; essa non deve essere identificata infatti con l'edificio e quindi con tutto ciò che sta in esso, ma con il *casato*, ossia con la sfera esistenziale entro la quale soltanto può prodursi la vita del prossimo. Questo senso pregnante della *casa* risulta da molti testi dei profeti; per esempio:

*Guai a coloro che meditano l'iniquità
e tramano il male sui loro giacigli;*

*alla luce dell'alba lo compiono,
perché in mano loro è il potere.
Sono avidi di campi e li usurpano,
di case, e se le prendono.
Così opprimono l'uomo e la sua casa,
il proprietario e la sua eredità.
Perciò così dice il Signore:
«Ecco, io medito contro questa genia
una sciagura da cui non potran sottrarre il collo
e non andranno più a testa alta,
perché sarà quello tempo di calamità. (Mi 2, 1-3)*

Appare qui evidente il nesso stretto tra il rispetto della *casa* e il rispetto della 'persona' - come noi diremmo -: l'una e l'altra sono possibili oggetto di *oppressione*; la casa poi è qualificata anche come *eredità*, e anche così viene sottolineata la sua inerenza alla persona: i padri infatti, dai quali viene l'eredità, sono all'origine dell'identità dei figli. Già in questo senso il *non desiderare la casa* dice qualche cosa di più di *non rubare*

4. E' tuttavia è vero che la distinzione della donna dagli altri oggetti del desiderio ha a che fare anche con una differenza qualitativa che assume il desiderio nei due casi.

In tutti due i casi, il desiderio *non deve essere inteso in accezione esclusivamente interiore*, quasi qui si trattasse di condannare i pensieri oltre che gli atti, come avverrebbe nei comandi 6° e 7°; sotto tale profilo *non desiderare* significa *non fare nulla per avere*, non inseguire il desiderio che nasce in te spontaneo.

Il diverso verbo usato nei due casi ha però significato obiettivamente diverso, anche se poi i due verbi saranno usati come sinonimi. E' utile richiamare a tale proposito una legge generale della lingua ebraica (in realtà di tutte le lingue): all'origine dei nomi, che pure indicano realtà 'astratte' (che non possono essere indicate con il dito, come è il caso appunto del la realtà 'desiderio'), stanno nomi che in prima battuta indicavano realtà più 'materiali'; a motivo della valenza simbolica di tali realtà, questi nomi passano poi a significare anche realtà relativamente 'astratte': per esempio, *respiro (nephesh)* passa a significare *vita*, e addirittura *anima*.

Hit-'awwah, usato per la casa e tutto il resto, si riferisce invece originariamente al *desiderio della bocca*, e dunque alla fame; la valenza simbolica della fame è esplicita anche nella lingua dei vangeli (*beati quelli che hanno fame e sete di giustizia*).

Il testo più interessante nel quale è usato il verbo è una delle mormorazioni del deserto, di cui si dice nel libro dei Numeri.

La gente raccogliettrice, che era tra il popolo, fu presa da bramosia; anche gli Israeliti ripresero a lamentarsi e a dire: «Chi ci potrà dare carne da mangiare? Ci ricordiamo dei pesci che mangiavamo in Egitto gratuitamente, dei cocomeri, dei meloni, dei porri, delle cipolle e dell'aglio. Ora la nostra vita inaridisce; non c'è più nulla, i nostri occhi non vedono altro che questa manna». Avevano ancora la carne fra i denti e non l'avevano ancora masticata, quando lo sdegno del Signore si accese contro il popolo e il Signore percosse il popolo con una gravissima piaga.

La 'bramosia' è detta con *ta'awwa*, dunque con termine che deriva dalla radice del verbo usato nel decimo comandamento. La 'bramosia' è intesa nel brano come espressione dell'incredulità del popolo, il quale misura il valore del proprio presente affidandosi appunto al desiderio della bocca anziché alla promessa di Jahvè e al suo comandamento. Dio diede da mangiare carne (quaglie) al popolo in quel luogo; ma:

Avevano ancora la carne fra i denti e non l'avevano ancora masticata, quando lo sdegno del Signore si accese contro il popolo e il Signore percosse il popolo con una gravissima piaga. Quel luogo fu chiamato Kibrot-Taava, perché qui fu sepolta la gente che si era lasciata dominare dalla ingordigia. (Nm 11, 4-6. 33-34).

hamad, usato nel caso della donna, si riferisce originariamente al *desiderio degli occhi*. Il testo più significativo per intendere il senso di questo verbo è quello dei primi capitoli della Genesi:

Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare (Gn 2,9, dove è da sottolineare la coppia occhi / bocca);

....

Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò (3, 6),

dove ancora ricorre la coppia bocca / occhi, ma completata dall'indicazione secondo cui - proprio perché attraente per il desiderio degli occhi e della bocca - l'albero apparve anche *desiderabile per acquistare saggezza*. Nei due casi *gradito* è detto con aggettivo che viene dal verbo *hamad*. Il peccato della prima coppia è dunque descritto come il gesto che accondiscende al desiderio della bocca e degli occhi, quasi che proprio per tale via potesse essere trovata *la conoscenza del bene e del male*.

5. Già la tradizione rabbinica (extra-biblica) vide nel *non desiderare* la formulazione sintetica del senso complessivo della legge; a tale tradizione si riferisce Paolo nella lettera ai Romani, per argomentare la sua tesi che la giustizia dell'uomo non può nascere dalla pratica di opere conformi ad una legge data 'da fuori'. La legge in tal senso - Paolo pensa alla sua comprensione farisaica - non converte l'uomo, ma solo fa venire alla luce la difformità del 'cuore' dell'uomo rispetto alla legge di Dio. Leggiamo il passo più significativo, che ha sullo sfondo l'immagine del peccato della prima coppia; la figura del serpente è sostituita dalla figura del peccato trattato come 'ipostasi', come se si trattasse cioè di un misterioso personaggio indipendente, dalla cui suggestione segreta scaturisce un effetto distorto della stessa legge.

Quando infatti eravamo nella carne, le passioni peccaminose, stimulate dalla legge, si scatenavano nelle nostre membra al fine di portare frutti per la morte. Ora però siamo stati liberati dalla legge, essendo morti a ciò che ci teneva prigionieri, per servire nel regime nuovo dello Spirito e non nel regime vecchio della lettera.

*Che diremo dunque? Che la legge è peccato? No certamente! Però io non ho conosciuto il peccato se non per la legge, né avrei conosciuto la concupiscenza, se la legge non avesse detto: **Non desiderare**. Prendendo pertanto occasione da questo comandamento, il peccato scatenò in me ogni sorta di desideri. Senza la legge infatti il peccato è morto e io un tempo vivevo senza la legge. Ma, sopraggiunto quel comandamento, il peccato ha preso vita e io sono morto; la legge, che doveva servire per la vita, è divenuta per me motivo di morte. **Il peccato infatti, prendendo occasione dal comandamento, mi ha sedotto e per mezzo di esso mi ha dato la morte.***

Così la legge è santa e santo e giusto e buono è il comandamento. Ciò che è bene è allora diventato morte per me? No davvero! E' invece il peccato: esso per rivelarsi peccato mi ha dato la morte servendosi di ciò che è bene, perché il peccato apparisse oltre misura peccaminoso per mezzo del comandamento.

*Sappiamo infatti che la **legge è spirituale**, mentre **io sono di carne**, venduto come schiavo del peccato. Io non riesco a capire neppure ciò che faccio: infatti non quello che voglio io faccio, ma quello che detesto. (Rm 7, 5-15)*

¹⁵Non amate né il mondo, né le cose del mondo! Se uno ama il mondo, l'amore del Padre non è in lui; ¹⁶perché tutto quello che è nel mondo, la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita, non viene dal Padre, ma dal mondo. ¹⁷E il mondo passa con la sua concupiscenza; ma chi fa la volontà di Dio rimane in eterno! (1 Gv 2, 15ss)